

Romualdo Guida

I NORMANNI DI AVERSA STORIA DEI DRENGOT

NARRATA DA COLORO CHE VISSERO QUELL'EPOCA



Romualdo Guida

I NORMANNI DI AVERSA STORIA DEI DRENGOT

NARRATA DA COLORO CHE VISSERO QUELL'EPOCA

Edizione riveduta e corretta

Donata alla Caritas Diocesana di Aversa

PRESENTAZIONE

della prima edizione 2014

Tra non molto la Città di Aversa celebrerà ***i mille anni*** della sua fondazione. Avverrà esattamente nel 2022. In vista di tale ricorrenza, l'Associazione turistico-culturale "Aversaturismo", che ho l'onore e l'onere di presiedere, ha stilato un nutrito calendario di eventi che prende il via a maggio con il Convegno di Studi "I Normanni di Aversa", nell'ambito del nostro progetto Aversa Millenaria", presentato, in anteprima, il 15 dicembre dello scorso anno. Difatti le manifestazioni in programma sono diverse e soprattutto ispirate ad un criterio di "circularità", nel senso che sviluppano la tematica di fondo da diversi punti di riflessione. E qui si giustifica e diventa, anzi, necessaria la pubblicazione di questo libro che può egregiamente fare da battistrada all'intero progetto. Questo volume, infatti, è dedicato alle origini della Storia di Aversa, vale a dire alle imprese di coloro che la fondarono, i vichinghi Drengot, ai quali si deve, appunto, la nascita della Città. Anche per sollecitare la funzione della memoria storica ci è parso quanto mai utile patrocinare l'edizione di questo volume di Romualdo Guida, che, oltre ad essere socio co-fondatore dell'Associazione "Aversaturismo", è un attento e meticoloso esegeta della storia di Aversa. Il testo in questione costituisce, non a caso, un utile excursus sulle origini di Aversa e consentirà, certamente, di approfondire, in maniera adeguata, spunti di vario genere, non solo storici. Questo è poi nella filosofia a monte del progetto, che il libro anticipa e propone. Una riflessione a tutto tondo sull'*avventura normanna della Città* che sarà analizzata nel corso degli anni, fino al 2022, in tutte le sue declinazioni. Il programma, che sarà via via messo in campo e realizzato, si incentra infatti, su un'analisi pluridisciplinare, poiché intendiamo riflettere su tutti gli aspetti che nel corso del tempo sono stati in qualche modo al centro della storia normanna di Aversa: *dal diritto*

all'arte, dall'agricoltura all' economia, dai culti religiosi alla musica.

Ma la nostra ambizione, se così si può dire, va anche oltre . Nel nostro itinerario scientifico-culturale intendiamo aggregare altre esperienze di qualità che provengono da diversi ambiti e che ci accompagneranno sin dall'inizio: università, centri culturali e istituti di ricerca, ma anche enti professionali e di categoria, così come contiamo sull'attenzione che i mezzi di comunicazione di qualsiasi natura vorranno assicurare al nostro impegno. E non è nemmeno secondario il fatto che stiamo realizzando un *gemellaggio tra le diocesi di Aversa e Rouen*, senza peraltro tralasciare la possibilità di altri collegamenti simili con realtà laiche normanne esistenti nel nostro Paese.

Ma, date le premesse del progetto, l'attenzione maggiore non può non essere rivolta alle giovani generazioni ed in questo interlocutori privilegiati saranno indubbiamente le scuole: proprio agli studenti intendiamo rivolgere l'invito a partecipare al concorso che stiamo per mettere in campo ispirato alla figura di Rainulfo Drengot, il fondatore di Aversa. Siamo convinti che, così facendo, tutta *l'operazione culturale* cui stiamo lavorando avrà un sua precisa ragion d'essere: trasmettere alle generazioni future il valore della tradizione e di ciò che è stato, perché, come ci ricorda del resto Giambattista Vico , *“la memoria è la premessa per il futuro”*. Con tale spirito ci accingiamo ad iniziare, con entusiasmo, la nostra avventura e di questo affascinante cimento il libro di Romualdo Guida è , al tempo stesso, un invito appassionato e la testimonianza di un impegno sincero.

SERGIO D'OTTONE

Presidente di Aversaturismo

Aprile 2014

PREMESSA

Dell'epopea dei Normanni hanno scritto, principalmente, alcuni loro "contemporanei" che, spesso, componevano veri e propri poemi per esaltare le gesta di valenti condottieri quali **Roberto il Guiscardo** e **Riccardo I Drengot**. I principali autori sono quattro: in primis **Amato di Montecassino**, un monaco benedettino dell'Abbazia di Montecassino, autore della *Historia Normannorum*, una cronaca in latino sulle vicende dei Normanni in Italia meridionale, forse nato a Salerno nel 1010 e morto a Montecassino il 1° Marzo del 1090; poi **Goffredo Malaterra**, un monaco benedettino di origine normanna, autore del *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, una cronaca sull'origine dei Normanni in Italia, vissuto anch'egli nell'XI Secolo; seguito da **Guglielmo di Puglia**, un cronista attivo in Italia in epoca normanna, a cavallo tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo XII, noto come autore di *Gesta Roberti Wiscardi*; ed infine **Alessandro Telesino** che fu l'abate di San Salvatore, in Telese, morto nel 1136 e ricordato soprattutto come cronachista e storico.

Partendo dalle loro "storie" ed avvalendoci delle nostre "conoscenze" derivanti da anni di studi culminati, nel 2005 con la pubblicazione del volume *"Dai Vichinghi ad Aversa Normanna – L'evoluzione urbanistica dalla fondazione al 1135"* e completato col vo-

lume *“Dai Vichinghi ad Aversa Normanna – Alcune delle Cento Chiese”*, pubblicato nel 2007, col presente lavoro abbiamo inteso “mettere ordine” nelle vicende spesso narrate in maniera episodica e non perfettamente inquadrare storicamente anche per dare “continuità al racconto” in modo che le “notizie”, tutte scientificamente verificabili, possano essere intelleggibili sia allo studente medio che all’uomo della strada. Il Ricercatore, uso alla ricerca di “notizie” ricavate da Fonti, trarrà sicuramente giovamento dalla lettura non foss’altro per la cronologia degli avvenimenti.

La bibliografia riportata in appendice è, quindi, solo quella “essenziale” dei quattro Autori su citati.

La “storia” che ne abbiamo voluto ricavare è, in sostanza, quella dei Normanni che FONDARONO la città di AVERSA nella primavera dell’anno del Signore 1022: **I DRENGOT**.

Rainulfo Drengot, IL FONDATORE, discendeva direttamente da un luogotenente del mitico **Rollone** che, con un manipolo di Vichinghi (letteralmente: “pirati”) provenienti dalla penisola Danese, fu capace di insediarsi stabilmente nel Nord della Francia ottenendo perfino il riconoscimento del Re **Carlo il Semplice**.

CAP. I

I VICHINGHI FONDANO IL DUCATO DI NORMANDIA

Arditi marinai e coraggiosi guerrieri i **Vichinghi** penetravano, risalendo il corso dei fiumi, nell'interno dei paesi che si affacciavano sul Mare del Nord e, armati di spada, di lancia e di un'ascia a doppio taglio, protetti da elmetto, scudo e cotta di maglia di ferro, combattevano a piedi o a cavallo, saccheggiavano, uccidevano, per ritornare, fra il terrore delle popolazioni, al loro punto di partenza, a svernare e a preparare nuove spedizioni e razzie.



Pagani, trovavano nelle chiese e nei monasteri la preda più grossa e agognata. Non si trattava, invero, di invasioni di masse, ma di spedizioni di bande, alle quali seguivano spesso la colonizzazione delle terre occupate e la fusione coi vinti. Particolarmente quelli che, poi, furono indicati come Normanni, fecero loro gli usi e i costumi delle varie nazioni in mezzo a cui venivano, ma questi usi e costumi li rafforzavano, spesso modificavano e, come tali, li introducevano nelle terre ulteriormente da loro occupate.

Già prima di occupare le terre della Francia del Nord, **Rollone**, capostipite di una specifica genà, aveva abbracciato la religione Cattolica e si era fatto battezzare.

Nella biblioteca comunale di Tolosa un dipinto costituisce la “fonte” che documenta tale evento.



Questa fu la prima mossa che legittimò il Vichingo ad una introduzione nella civiltà occidentale dell'epoca e che, vista l'occupazione evidente della Francia di Nord-Est, consentì a **Carlo III il Semplice**, di sottoscrivere il **Trattato di Saint Clair sur Epte del 911** che, di fatto, istituì il **Ducato della Neustria** che, dai conquistatori, si disse **Normandia** .

Negli anni che seguirono il Ducato si ingrandì ulteriormente con l'annessione di **Bayeux**, del **Cotentin** e dell'**Avranchin**. Convertiti al cristianesimo, non solo fondarono grandi abbazie, che furono faro di cultura e di civilizzazione in Normandia, ma associarono all'innato spirito d'avventura un ardente sentimento religioso che li fece paladini della Fede nelle ulteriori imprese contro pagani e musulmani.

Tra i Vichinghi che erano al seguito di **Rollone** agli inizi del X Secolo, c'era **Roberto Drengot (880-930)**, un guerriero possente a cui non mancavano doti di arguzia e scaltrezza. Quando Rollone condusse i suoi uomini nella Francia settentrionale per insediarsi alle foci dei grandi fiumi (Reno, Somme, Senna e Loira) Roberto Drengot era un suo fidato luogotenente.



www.disegnidacoloraregratis.it

A **Roberto Drengot** toccò il territorio di **Quarrel** (oggi **Carreaux**), piccolo feudo nei dintorni dell'odierna cittadina di **Gournay en Bray**, attraversata dal fiume **Epte**, affluente della **Senna**, posta ad Est della città di **Rouen**, a Nord di **Parigi**.

Il villaggio dei **Drengot** sorgeva ai margini di una fitta foresta. Le capanne, di legno con tetto fatto di paglia, erano il rifugio per uomini e bestie che fungevano anche da “riscaldamento”. Qui **Roberto** mise al mondo, tra gli altri, il figlio **Riccardo (906-948)**.

Riccardo Drengot, valente cacciatore, ebbe il merito di cominciare a costruire case in pietra, con più ambienti e, quindi, con la separazione delle bestie dagli uomini.



www.disegnidacoloraregratis.it

villaggio normanno

Ai suoi tempi a **Rollone** era succeduto il figlio **Guglielmo Lunga Spada** che, nato da madre cristiana, aderì molto sinceramente all' ambiente franco e cristiano; egli si sposò con **Liégarde di Vermandois**, il cui lignaggio era di origine carolingia, coniò moneta e tentò perfino di ripristinare l'ordine monastico.

Mentre cresceva **Rodolfo (930-987)**, figlio di Riccardo Drengot , nasceva Riccardo I (942-996) figlio di Guglielmo Lungaspada che diede stabilità alla colonia Vichinga insediatasi nella Francia del Nord.

Con **Riccardo II (996- 1026)**, succeduto a Riccardo I, il Principe di **Rouen** (che ebbe prima il titolo di Conte, quindi di Duca verso l'anno Mille), in qualità di successore, di diritto e di fatto, degli antichi Conti carolingi di Rouen (ma anche di Evreux, Bayeux ec-

cetera), esercitava il suo potere negli stessi quadri giuridici, faceva stendere i suoi atti in latino, proteggeva e comandava i Vescovi così come le grandi abbazie.

Nel frattempo, nel piccolo villaggio di Carreaux e nel territorio di competenza, deteneva il potere il figlio di Rodolfo Drengot, **Riccardo (955-1000)** che alla corte del Duca **Riccardo II**, era considerato un nobile cortigiano con diritto di partecipare alle battute di caccia del Principe nelle foreste di **Bosc-Hyons** appartenente all'odierna **Foret de Lyons** che si estende dai dintorni di **Rouen** fino alla piana del fiume **Eppte**, affluente della **Senna**.

In quel tempo i **Vichinghi** che avevano conquistato il Nord della Francia, diventati **Normanni**, portarono nei paesi della conquista un estremo dinamismo, uno spirito intraprendente e una ragguardevole capacità di adattamento che andranno esternandosi nell'XI secolo in molte direzioni, dall'Italia meridionale all'Inghilterra attraverso l'impero bizantino, la Dalmazia, la Catalogna e il nord della Spagna.

Le coste normanne erano animate da un'attività intensa fino ad allora sconosciuta; vi si moltiplicarono i porti. Alcuni, fondati appositamente, rimangono tutto-

ra attivi come **Dieppe** (il cui nome è probabilmente di origine scandinava: «la profonda»), **Caen** e anche **Barfleur**, che ha preceduto **Cherbourg**.



© Can Stock Photo - csp10784235

Dieppe

Già intorno al **Mille** erano partite numerose “missioni” per la **Terra Santa** e per operazioni commerciali con molti paesi che si affacciavano sul **Mediterraneo**.

Anche i fratelli **Drengot**, figli di **Riccardo**, intorno all'anno Mille partirono per la Terra Santa dove nel **1001** si era avuta la **distruzione del Tempio di Gerusalemme** per mano del **Re di Babilonia**.

Con le loro veloci ma possenti navi, le **drakkar**, navi vichinghe da guerra che potevano ospitare da un minimo di 30 a un massimo di 45 uomini, il pellegrinaggio dei Normanni non subì particolari traversie. Intorno al 1002, durante il viaggio di ritorno, transitarono nei pressi di Salerno proprio mentre i Saraceni assediavano la città. I guerrieri, ormai Cristiani, non esitarono a dar man forte ai **Salernitani**. Con abili mosse sconfissero i **Saraceni** e liberarono **Salerno**. La sosta, inevitabile, nella città liberata fu molto piacevole e, all'atto del commiato, le navi furono riempite di ogni ben di Dio. Con la promessa che, presto, sarebbero ritornati. I Normanni si erano conquistata la fama di valenti guerrieri ormai amici di **Salerno**. Nel villaggio di **Carreaux** e negli altri villaggi fu festa grande al loro ritorno.

I Vichinghi, ormai diventati Normanni, avevano ben presto acquisito le buone abitudini dei popoli stanziati. Gli strati popolari si erano riuniti in villaggi, avevano imparato le arti agricole e dell'allevamento del

bestiame ed erano organizzati con proprie gerarchie e guide religiose. Tutti riconoscevano il potere al Duca che risiedeva a **Rouen** e che, come nelle buone abitudini dei regnanti, si era circondato di cortigiani i quali, come in tutte le Corti, erano soliti accompagnare il regnante in tutte le sue attività. In primis nelle battute di caccia nelle rigogliose foreste che circondavano la città di residenza.



Arazzo con scena di caccia

Deteneva il potere feudale nel villaggio di Carreaux il figlio di Riccardo, **Rainulfo (980-1045)**, quando il

fratello di questi , **Giselberto (997-1018)** detto **Batterico** e **Guglielmo** detto **Repostello** si scontrarono proprio durante una battuta di caccia a seguito del loro signore Roberto Duca di Normandia che, nel frattempo, era succeduto al padre Riccardo. Si disse che il Repostello si fosse vantato di essere un grande amatore e che avesse pubblicamente rivelato di aver posseduto anche alcune donne della dinastia dei Drengot. Il **Batterico Giselberto** non ci pensò due volte a por mano alla spada e, nel duello che ne seguì, rimase ucciso **Guglielmo** che, non a caso partecipava alla battuta di caccia essendo intimo del Duca **Roberto**.

A **Giselberto** non restò che darsi alla fuga, sicuro che il Duca avesse decretato la sua condanna a morte. Arrivato al villaggio, chiamò a raccolta i suoi fratelli per rivelare quanto accaduto.

Rainulfo (980-1045), fratello maggiore dei Drengot, non lasciò che Giselberto partisse da solo e con **Asclettino (982-49)**, **Osmond (983-1018)** e **Rodolfo (986-1018)** ed alquanti altri patrioti con armi e cavalli, abbandonato il patrio terreno si recò in Italia.

CAP. II

I DRENGOT IN ITALIA

Già intorno all'anno **Mille** si erano visti i primi pellegrini normanni al santuario di **San Michele** sul promontorio del **Gargano** e con essi era entrato in contatto **Melo** di Bari, un nobile di origine longobarda che combatteva contro i Bizantini padroni della sua città e delle zone costiere del Mezzogiorno d'Italia.



Melo di Bari

Incerti se recarsi a Salerno presso gli ormai consolidati amici o recarsi in Puglia, il manipolo di Norman-

ni con i fratelli Drengot, dopo essere passati per Roma, incontrarono Melo e, assoldati ed equipaggiati con generosità dal longobardo, non esitarono a seguirlo ansiosi di menar le mani come la loro indole gli suggeriva.

Si narra, infatti, che nei primi mesi del **1016**, Melo raggiunse un accordo con alcuni gruppi di Normanni giunti a Capua dopo essere transitati da Roma e, in cambio della loro partecipazione alla campagna militare contro i Bizantini, li dotò dell'armamento necessario e promise loro parte delle terre pugliesi. Nella primavera del 1017, alla testa di un corpo di spedizione composto da bande normanne guidate da **Gilberto Buatère** e da contingenti arruolati tra i Longobardi dell'Italia meridionale, Melo penetrò nella Puglia settentrionale lungo la valle del Fortore e ingaggiò con l'esercito bizantino una serie di scontri molto cruenti. In Maggio, presso **Arenula** sul fiume **Fortore**, il primo scontro con l'esercito bizantino guidato dall'escubito **Leone Paciano** vide andare la vittoria alle truppe guidate da Melo. Il 22 Giugno successivo Melo si scontrò a **Civitate in Capitanata**, non lontano dal luogo della prima battaglia, con gli eserciti riuniti di **Leone Paciano**, che cadde nella mi-

schia, e del catepano **Leone Tornikios**, detto **Conto-léon**, costretto alla fuga e successivamente richiamato a Bisanzio. Il terzo scontro si verificò nel Luglio-agosto dello stesso anno nei pressi di Vaccarizza, non lontano dal sito dove, due anni dopo, il catepano **Basilieios Boioanne** avrebbe fondato la città di Troia, e si risolse in una chiara vittoria di Melo e dei suoi alleati. I **Bizantini** furono costretti a ripiegare verso Trani. Le forti perdite subite negli scontri pur vittoriosi dall'esercito normanno-longobardo indebolirono, però, vistosamente le forze degli invasori; al tempo stesso, il comportamento brutale dei contingenti che sostenevano il rientro dell'esule barese fece scemare le simpatie delle popolazioni locali, atterrite e inermi di fronte alle rapaci bande normanne, e aprì la strada alla riscossa bizantina.

Il nuovo catepano **Basilieios Boioanne**, inviato in Puglia nel dicembre **1017** con nuove truppe e consistenti somme di denaro, dopo aver approfittato di un periodo di stallo per organizzare le sue forze, riprese l'offensiva contro i ribelli e, recuperato il controllo di Trani, nell'ottobre dell'anno successivo, riuscì a sfruttare la netta superiorità numerica del suo esercito e a

riportare una vittoria decisiva sul fiume **Ofanto**, presso Canne.



Normanni in battaglia

Nella **battaglia di Canne** dell'Ottobre **1018** le schiere normanne furono letteralmente decimate e in questa battaglia morirono anche **Osmondo** e **Rodolfo (Raul) Drengot**, ma anche tra i Greci si contarono perdite altissime. La pesante sconfitta e i provvedimenti adottati dal catepano Boioanne, alcuni tesi alla repressione della rivolta, come la deportazione dei capi ribelli caduti nelle mani dei Bizantini, altri volti alla riorganizzazione amministrativa e militare della provincia bizantina d'Italia (il Thema - definizione

delle “Circoscrizioni” - di Longobardia), spinsero Melo ad abbandonare la Puglia e a cercare rifugio e aiuti prima a **Capua**, quindi presso la Corte dell'imperatore **Enrico II**, con la speranza di convincere il sovrano tedesco a guidare una spedizione in Puglia o, almeno, a inviare truppe «ad expellendos Grecos» .

Nella primavera del **1020**, in occasione della Pasqua, probabilmente insieme con Papa **Benedetto VIII**, Melo raggiunse **Enrico II** a Bamberg recandogli in dono un prezioso mantello di seta finemente ricamato, conosciuto come il «mantello dello zodiaco».



In questa circostanza, Enrico II riconobbe a **Melo** il titolo di Duca di **Puglia** e lo pose al vertice di un'ipotetica entità territoriale pugliese subordinata all'Impero; inoltre, forte del consenso del Papa e dei principi longobardi, progettò una spedizione militare destinata, nelle intenzioni, a limitare drasticamente l'influenza bizantina in Italia meridionale. La morte improvvisa di **Melo**, a **Bamberga** il 23 Aprile 1020, privò l'Imperatore di un valido strumento per la conquista dei domini bizantini d'Italia.



Antico Duomo di Bamberga

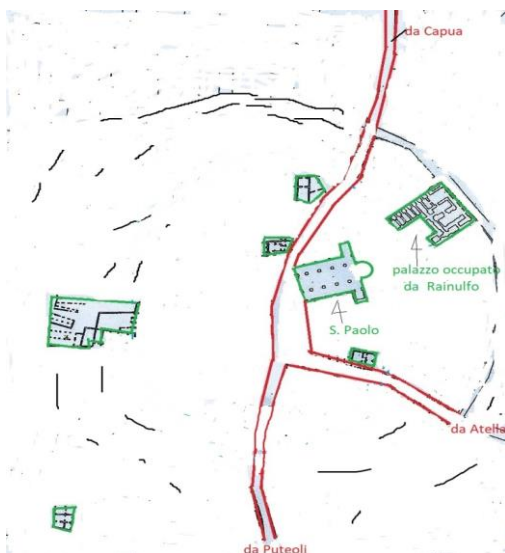
Il corpo fu solennemente tumulato in una tomba monumentale nella cattedrale di **Bamberga** (qualche secolo dopo interamente distrutta da un incendio). Il cognato **Datto**, che non sembra aver avuto un ruolo di primo piano in occasione della seconda rivolta di Me-

lo, fu assediato nella torre sul Garigliano da **Boioanne**, con l'aiuto del principe di Capua **Pandolfo**, fu preso e il **15 giugno 1021** riportato in **Bari** a dorso d'asino per essere brutalmente giustiziato, chiuso in un otre e senza alcun riguardo gettato in mare. **Rainulfo** alla morte di Melo era stato acclamato capo da un buon numero di Normanni. Essi erano "accampati" presso Capua già dal 1019 e con Dux **Rainulfo** chiesero al Principe **Pandolfo** di potersi insediare stabilmente in un territorio del Principato. Pandolfo suggerì: verso Sud. In direzione di **Napoli**, in modo da fare da "cuscinetto" tra i Capuani ed i Napoletani.

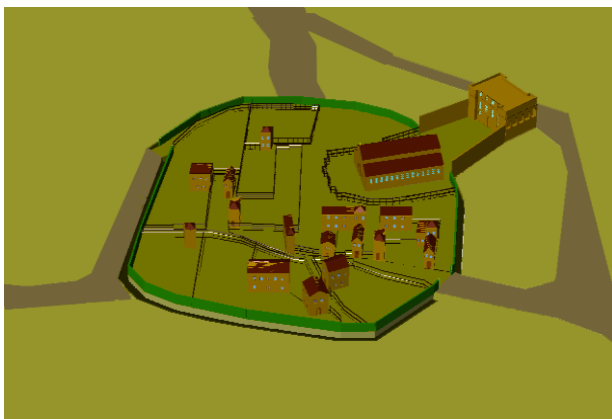
In una prima istanza, presumibilmente nel **1021**, si insediarono presso **Ponte a Selice**. Venuto l'inverno i Normanni riscontrarono un certo disagio perché la zona, con le piogge, divenne paludosa e infestata da rane.

Nella primavera del **1022**, quindi, Rainulfo condusse i suoi compagni in una zona ancora più a Sud. Non potendo insediarsi "**ad Septimum**" in quanto già occupata dal monastero di **S. Lorenzo** in cui c'erano monaci benedettini che, addirittura, i Normanni avevano incontrato in Terra Santa durante il pellegrinaggio dell'anno 1001, **Rainulfo** si spostò "**in Octabo**" dove

trovò la chiesa votiva **Sancti Pauli at Averze**. Per colmo di grazia trovò anche un bel palazzotto abitato da un signorotto locale che, solo alla vista dei terribili guerrieri Normanni, dovette morire di paura o, forse più verosimilmente, dovette morire praticamente scontrandosi con qualche spada o qualche freccia normanna. Liberatosi così il palazzo, Rainulfo pensò bene che quella poteva essere la sua casa e che i suoi amici potevano ben accamparsi, per il momento, in un'area circostante che provvide a “fortificare” , in una forma semicircolare, con una palizzata, fossi ed alte siepi. Di fatto, nel mese di **Aprile 1022 FONDO' AVERSA**.



L'imperatore **Enrico II**, venuto a conoscenza della misera fine di Datto, si adirò molto per la mala azione di **Pandolfo** di Capua. Venne in Italia, nel Giugno del **1022**, per adempiere alla promessa fatta a Melo di insediare a **Troia** il nipote ma, per una felice posizione della città e la forte resistenza dei suoi abitanti non riuscì a prenderla. Si spostò allora a **Montecassino** dove confermò come abate **Teobaldo** consegnandogli la croce abbaziale, cioè il pastorale e, mentre sostituì il principe di Capua Pandolfo con un altro pure di nome **Pandolfo**, assegnò le terre della **Valle del Comino** ai nipoti di **Melo** e confermò la legittimità dei possedimenti conquistati dai **Normanni** nelle terre di Capua (il Borgo di **S. Paolo at Averze**) e nelle altre terre in mano ai Bizantini (Ariano Irpino) per la difesa della fede e per contrastare i Saraceni.



CAP. III

RAINULFO D'AVERSA

Il palazzo occupato da **Rainulfo** era una costruzione in muratura di tufo che si articolava su tre livelli: un piano seminterrato che era collegato con l'ipogeo di una cappella palatina dedicata a **S. Benedetto**, un piano terra dove erano due stanzette per gli alloggi della servitù, un'ampia stalla anche usata per il ricovero delle carrozze ed una sala per il deposito delle derrate alimentari.



Il palazzo di Rainulfo

Al piano nobile erano collocate le stanze per l'alloggio dei signori e, nel soppenno il classico granaio per la conservazione del raccolto annuale di grano.

La vicina cappella votiva dedicata a **S. Paolo** distava pochi metri dal palazzo-castello così da essere inclusa nella cerchia di mura che si andava a costruire in sostituzione delle prime protezioni fatte da palizzate, fossi e siepi.

All'interno della cinta muraria i Normanni costruirono le prime case, in tufo e con i tetti di tegole in cotto e munite di una "presa" di terra per la coltivazione di ortaggi e frutta. Non mancava una stalla per il ricovero dei cavalli e per le bestie domestiche quali maiali, galline, oche ed altri animali destinati alla tavola dei padroni.



Costruzione della città

Fuori la cinta muraria c'erano sempre i borghetti che avevano trovato i Normanni ma che non toccarono, come nella loro tradizione, chiedendo solo che gli abitanti indigeni si unissero a loro per difendere il sacro suolo della nuova città. Anche concedendo l'asilo a gente di ogni razza e religione che volesse unirsi a quelli che saranno chiamati **Aversani**.

Non solo per difendere il “sacro suolo”, però, furono invitati gli abitanti dei borghi circostanti bensì anche per popolare la novella città di donne che, per essere i Normanni discesi in Italia solo un pugno di guerrieri, mancavano completamente. I Romani rapirono le Sabine. I Normanni, splendidi esemplari della razza vichinga, non faticarono molto a trovare moglie tra le donne indigene!

Le giornate scorrevano veloci nel fervore dei lavori per la costruzione delle case e per la messa a coltura delle “prese” di terra che le circondavano. Non poteva mancare il governo delle bestie che venivano allevate per il sostentamento della popolazione che andava sempre crescendo.

Nel frattempo **Pandolfo** di Capua da tempo era impegnato in scaramucce per la supremazia del territorio

che contendeva al Duca di Napoli **Sergio IV**. Era riuscito con l'aiuto dei Normanni di Rainulfo Drengot persino a cacciarlo dalla sua città.

Appreso che i Normanni si erano insediati in un territorio tra Napoli e Capua, ad otto miglia da Capua, e che il loro condottiero era rimasto vedovo della moglie morta mentre partoriva, **Sergio** pensò bene di incontrare **Rainulfo** cui offrì in moglie sua sorella **Sichelgaita** che era rimasta vedova per la morte del coniuge Duca di Gaeta.

L'ultra quarantenne **Rainulfo** accettò di buon grado e fu così che **Sergio**, signore anche dei Casali che erano nella Terra di Lavoro, rientrato in Napoli con l'aiuto del cognato, decretò che questi versassero i tributi alla neonata **Aversa**. Per assicurarsi, poi, che Aversa potesse preservarlo dagli attacchi di **Pandolfo** di Capua, invitò Rainulfo a cingere la città di adeguate difese e lo nominò Conte. Automaticamente **Aversa divenne una Contea**. Correva l'anno **1030**.

Rainulfo, magnificando la fertilità della terra ed il clima mite, mandò messaggeri in Normandia per chiamare altri Normanni, uomini e donne, in modo da infoltire sempre più la popolazione ma anche il nume-

ro dei cavalieri del suo esercito. Molti risposero al suo appello e, quindi, ben presto si dovette abbandonare la costruzione della prima cinta muraria per costruirne una più larga.



le mura della città

Rainulfo e **Sichelgaita**, donna in età matura, non ebbero figli e vissero solo pochi anni la loro vita matrimoniale. Nel **1033** Sichelgaita morì. Appena la notizia arrivò a **Pandolfo**, questi immediatamente adottò la stessa tattica che in passato aveva usato **Sergio IV**: offrì in moglie a Rainulfo la propria nipote, cioè la

figlia del Duca di **Amalfi**, la quale era nipote del Principe Pandolfo in quanto la moglie del Patrizio era sorella del Principe di Capua. Rainulfo accettò. Sergio IV per questa notizia si ammalò e ben presto, addirittura, morì.

Il **28 Maggio 1037**, durante l'assedio di Milano, l'Imperatore **Corrado II il Salico** emanò la “**Constitutio de feudis**” con la quale veniva concessa l'ereditarietà dei feudi minori per dividere la piccola feudalità da quella maggiore, rappresentata dall'arcivescovo **Ariberto d'Intimiano** e dai capitanei della Lombardia.

Guaimario IV di Salerno che, di fatto, esercitava il potere su buona parte della Campania era ormai stanco degli innumerevoli stati di tensione tra potentati locali, venuto a conoscenza che l'Imperatore **Corrado** era in Italia mandò messaggeri per invitare l'Imperatore a scendere al Sud. Corrado accettò e, arrivato a **Troia** nel **1038**, ordinò a Pandolfo di restituire a **Montecassino** alcuni possedimenti rubati. Pandolfo mandò la moglie ed il figlio a chiedere la pace in cambio di un grosso quantitativo d'oro (in due rate) oltre ad un figlio ed una figlia come ostaggi. L'imperatore accettò l'offerta ma i due ostaggi fuggirono e

Pandolfo si rifugiò nel suo castello di confine di **Sant'Agata de' Goti**. **Corrado** prese **Capua** e la diede a **Guaimario** conferendogli il titolo di **Principe di Salerno e Capua**. Egli inoltre fece di **Aversa** una Contea di **Salerno** consegnando a **Rainulfo** il gonfalone con le insegne imperiali che, in pratica, significava confermare la dignità di Conte al condottiero normanno.

Nel frattempo, tra i Normanni che avevano aderito all'invito di Rainulfo di venire ad Aversa, c'erano alcuni membri della famiglia **Altavilla** tra cui **Guglielmo Braccio di Ferro**, **Drogone** e **Umfredo** mentre rimase in patria un piccolo Altavilla che, nel **1035** contava appena dieci anni: il mitico **Roberto il Guiscardo**. Per alcuni anni gli Altavilla soggiornarono presso Rainulfo e furono tra i migliori cavalieri al servizio di Aversa.

Correva l'anno **1041** quando il longobardo **Arduino**, prima di recarsi a Roma, passò per Aversa e incontrò Rainulfo. Non sfuggì ad Arduino che Aversa era piena di cavalieri, tutti dotati di un fisico molto possente. In effetti la città, con l'arrivo dei Normanni venuti dalla Francia era veramente diventata molto affollata, tanto da far dire ad Arduino: “ *Conte Rainulfo, voi*

abitate in una piccola realtà territoriale e vivete quasi come un topo in un buco, venite con me per conquistare le terre ora occupate dai Greci, uomini effeminati che dimorano in terre molto ricche ed estese”. Rainulfo aderì all’invito e con circa trecento cavalieri, guidati da **Guglielmo d’Altavilla**, figlio di **Tancredi**, detto **Guglielmo Bracciodiferro**, mosse insieme ad Arduino per la conquista di quelle terre di cui parlava il longobardo. Furono via via conquistate **Melfi**, **Venosa**, **Ascoli Satriano** e **Lavello** che divennero la nuova patria degli Altavilla. A Rainulfo spettò il dominio su **Siponto** ed il **Gargano**.

Così ce la racconta Amato:

Dopo che i normanni ebbero perso il loro duca, sul quale nutrivano poca fiducia, si volsero al figlio di Melo, Argiro, di cui abbiamo già parlato, e lo scelsero come loro principe. Si recarono quindi presso questo duca per chiedere aiuto. Costrinsero così molte città dei dintorni a stare sotto il loro comando, sotto il loro governo e sotto le loro leggi. Alcune si sottomisero volontariamente; altre furono sottomesse con la forza; altre poi pagarono ogni anno un tributo in denari. I normanni si volsero quindi contro la grande città di Trani, contro cui combatterono con molto vi-

gore, e per poco non la presero in battaglia. Gli abitanti di Trani si piegarono e si lasciarono prendere; abbandonarono le armi e se ne andarono con le braccia piegate; quindi chiesero perdono. Ma un normanno, di nome Argiro, con la sua pazza condotta annullò i frutti della vittoria. Infatti, con la potenza della sua voce e con il suo gridio, eccitò l'ira vittoriosa dei normanni. Uno dei dodici eletti (d'Aversa), di nome Pietro di Gautier, ne provò un tale dolore, che voleva uccidere Argiro, e ne fu trattenuto solo dalla forza dei compagni. I normanni non pensarono più di lasciarsi guidare dalla vanità e da dubbie avventure; si volsero quindi alle loro peculiari consuetudini e stabilirono di comune accordo di scegliersi un conte tra loro stessi. E così avvenne. Scelsero come conte Guglielmo, figlio di Tancredi, uomo validissimo nelle armi e adorno di tutte le buone virtù, bello, gentile e giovane. I normanni, dopo aver fatto ciò ed aver nominato il loro conte, lo posero alla loro testa e si recarono alla corte di Guaimario, principe di Salerno. Il principe li accolse come figli e dette loro moltissimi doni. E perché godessero tra tutti del maggiore prestigio, dette in moglie a Guglielmo, nuovo conte, la figlia di suo fratello, che si chiamava Guida. I normanni provarono grande gioia per i doni che furono loro elargiti, e al-

trettanta gioia provarono per il loro conte, che aveva acquisito una così nobile parentela. Da questo momento in poi, Guaimario lo chiamò principe, e Guaimario si chiamò rettore e lo invitò a dividere i territori, sia quelli conquistati, sia quelli da conquistare. Chiesero altresì che su di loro vi fosse pure il conte Rainolfo; questo Rainolfo era conte di Aversa, dal quale si separarono quando andarono a far conquiste con Arduino, come precedentemente detto. Sia il principe di Salerno, sia il conte di Aversa accolsero la richiesta dei fedeli normanni. I normanni fecero ritorno a Melfi insieme con il loro conte Guglielmo, dove questi fu accolto come signore. I normanni gli obbedirono come servi; il più eminente tra i normanni gli portava la carne, e c'era il coppiere; e ritenevano un grande onore prestare servizio in questa città. Esponevano doni davanti a lui e con grande devozione ed umiltà insistevano perché li accettasse. Il Principe e il Conte li rifiutavano cortesemente, e concedevano ai normanni dei beni tratti dal loro proprio tesoro.

Prima di giungere alla divisione, poiché non avevano dimenticato il beneficio del conte Rainolfo, pensarono bene di omaggiarlo con quanto avevano conquistato. Lo pregarono quindi di ricevere la città di Siponto,

che oggi è detta Manfredonia, e il Monte Gargano, che sta subito dopo. Sulla sommità di quel monte c'è la chiesa di San Michele Arcangelo, che non fu consacrata da mano vescovile, perché l'Arcangelo stesso la consacrò al suo nome, come insegna e osserva la santa Chiesa di Dio. Così ricevette questo monte e tutti i castelli dei dintorni. E il Conte ricevette tutto ciò che gli fu spontaneamente donato dai fedeli normanni. Volontariamente, pacificamente e concordemente suddividono tra di loro le altre terre conquistate e quelle da conquistare. In questo modo Guglielmo ebbe Ascoli; Dragone ebbe Venosa; Arnolino ebbe Lavello; Ugo Tuttobove ebbe Monopoli; Rodolfo ebbe Canne; Gautier ebbe Civitate; Pietro, Trani; Rodolfo, figlio di Bebena, Sant'Arcangelo; Tristano, Monte Peloso; Argeo, Arginese; Asclettino, Acerenza; Ranfredo ebbe Malarbina, cioè Minervino. Ad Arduino, secondo il giuramento fatto, concessero la sua parte, cioè la metà di ogni cosa, secondo gli accordi. Melfi, siccome era la città più importante, fu lasciata in comune. Ma che valore ha il possesso senza l'investitura del principe, secondo la legge fatta da Guaimario, principe di Salerno? Egli concesse ad ognuno l'investitura. Quindi, il Principe tornò a Salerno, e il Conte ad Aversa sano e salvo.

Era quindi successo che **Guglielmo d'Altavilla** si era posto immediatamente al servizio di **Guaimario di Salerno** e questi lo accolse come un figlio dandogli in moglie sua nipote **Guida**, figlia di un suo fratello. **Guglielmo** fu riconosciuto **conte di Melfi** e, addirittura, per la sua parentela con Guaimario venne anche chiamato **Principe**. In Melfi era giunto **Roberto** poi detto il **Guiscardo** e, proprio partendo da Melfi condusse una campagna ventennale per la conquista della **Calabria** intera.

È a Melfi che nel **1060** arriva la richiesta dell'Emiro di **Catania Ibn Thumnah** che chiama in aiuto i Normanni di **Roberto il Guiscardo**. Questi delega all'impresa il fratello **Ruggero** che occupa la parte nordorientale dell'isola nel **1061**, ma riesce ad entrare in Palermo solo nel **1072**, proclamandosi Conte di Sicilia.

CAP. IV

AVERSA E' GIA' UNA CITTA'

Tornando alle vicende aversane, non si può non ricordare come fu vanto dei Normanni la forza militare e l'accortezza politica che distrussero il secolare assetto politico delle aree che conquistavano o, più semplicemente, occupavano. È naturale che il popolo soggiogato o annesso fosse loro dapprima ostile, e che di poi, stupefatto e ammirato, si accostasse al conquistatore.

L' indelebile impronta di **Roma** e l'essere punto d'incontro dell'Occidente romano-germanico con l'Oriente arabo-bizantino, conferiva ai luoghi e fu trasmesso ai **Normanni** il senso dello Stato, tradizioni e istituti giuridico-politici, civiltà cittadina, cultura risonante delle più varie influenze, letterati, artisti, giuristi, marinai e soldati; elementi, insomma, inestimabili e insurrogabili per gli organismi statali che dovevano sorgere.

In breve tempo la Corte aversana fu tra le più apprezzate per capacità politico-amministrativa. Specialmente si organizzò una comunità religiosa che, benché di recente conversione al Cristianesimo, risultò generare un clero che, nei secoli a venire ebbe sempre caratteri di eccellenza.

In effetti già nei primi anni dalla “recinzione con fossi e siepi”, **Aversa** contava , oltre che a numerosi chierici, già un buon numero di religiosi e religiose.



Esistevano, anche se fuori le mura, il monastero di **S. Lorenzo**, fondato nel 987 dalla principessa longobarda **Aloara** per ospitare i monaci provenienti dal monastero di **Capua**, nonché quello femminile di **S. Bia-**

gio, presumibilmente sorto poco dopo S. Lorenzo per accogliere la stessa Aloara o alcune nobildonne capuane. Non mancavano le neo costituite Parrocchie di **S. Maria a Piazza** (nella chiesa ampliata e, probabilmente, già “ruotata”), **S. Paolo** e **S. Croce**. Poi seguite, nella seconda metà dell’XI Secolo, da **S. Antonino** e **S. Audeno**.



Quasi con la fondazione della città fu avviata la costruzione della chiesa di **S. Croce**, sede parrocchiale dove venivano conservati gli strumenti di misura co-

me il “**passo di S. Croce**” che era alla base delle misurazioni di fondi agricoli, come si evince dagli atti pubblici di compravendita di immobili.

La vita in **Aversa**, col governo di **Rainulfo** ormai diventato un signore molto potente e temuto, scorreva lenta tra l'attività costruttiva di sempre più accorsate case, in tufo e con tetti di coppi di argilla cotta, l'allevamento degli animali per il sostentamento e per i lavori nelle campagne intorno alla città, fuori le mura di una seconda cerchia che allargava il perimetro del primitivo insediamento. Le mura della prima cerchia non venivano certo abbattute ma usate come pareti per i nuovi edifici che stavano per sorgere. Specialmente per gli edifici pubblici quali le nuove chiese.



Gli artigiani che abitavano la cittadina sollevano abitare in strade che li vedeva distinti per “specializzazioni”. Si aveva così una *ruga parmentariuorum* (sarti), una *ruga panectoriorum* (dei panificatori), una *ruga tannariorum* (tannatori – coloro che usavano il tannino per le coloriture delle stoffe).

Leone Marsicano ci riporta un episodio degli ultimi anni della vita di Rainulfo.

Ormai signore potente, Conte per “investitura” e riconoscimento imperiale, **Rainulfo** non disdegna di assoggettare qualche piccola realtà castellana dei dintorni, perfino soggetta a **Montecassino**. Capitò, così, che nel Maggio del 1045 i monaci catturarono Rainulfo uccidendo quindici suoi compagni e facendo tornare gli altri ad **Aversa** “inermi e seminudi”.

“Accorgendosi di ciò, i Normanni furono presi da grandissimo stupore e, non volendo ulteriormente andare contro la volontà di Dio, abbandonarono immediatamente la rocca e si consegnarono nelle mani dei monaci, dai quali appena allontanati tornarono ad Aversa inermi e seminudi. I loro cavalli, le armi, il denaro e tutte le robe, lasciarono ai nemici; e così per opera e per i meriti di San Benedetto questa terra fu restituita nel suo diritto com’era prima e, da allora in poi, rimase, per misericordia di Dio, tranquilla dalla molestia dei Normanni.”

Il principe di Salerno **Guaimario**, insieme con **Drogone** d'Altavilla si presentò a **Montecassino** per chiedere la liberazione di Rainulfo. Dietro pagamento di un riscatto e dopo aver prestato giuramento di vassallaggio all'Abate **Richerio** (alla guida dell'Abbazia di Montecassino dal 1038 al 1055), il Conte di Aversa poté tornare nella sua città.

Nel frattempo **Pandolfo**, riprendendo la sua politica di inganni, cercava di rinforzarsi per ribellarsi a **Guaimario** e, saputo dell'arrivo in Italia di un rampollo della casata d'Altavilla, **Roberto il Guiscardo**, che non trovava sistemazione, cercò di ottenere la sua alleanza promettendogli in sposa sua figlia ed il dono del castello di **Capua**. Quando Roberto, però, chiese a Pandolfo di ottemperare alle promesse, questi si rifiutò. E fu così che Roberto *giurò su Dio che avrebbe distrutto la casa di Pandolfo che gli negò la promessa sposa*.

Poco dopo il ritorno ad Aversa, nel **1045**, **muore Rainulfo** e, poiché non aveva avuto figli, Aversa visse un periodo molto travagliato per la sua successione.

CAP. V

LA DINASTIA DEI DRENGOT DOPO RAINULFO

Gli aversani chiesero a **Guaimario** di poter avere come loro signore **Asclettino**, figlio di un fratello di Rainulfo e Guaimario, colpito dalla bellezza e dall'eleganza del giovane, investì del gonfalone d'oro il ragazzo che fu soprannominato "**il Conte Giovane**". Ma ben presto **Asclettino** morì. Guaimario e gli Aversani rimasero molto turbati perché Asclettino, nonostante la sua giovane età, racchiudeva in sé molte doti: forte, saggio, bello e cortese.

Così ce la racconta Amato di Montecassino:

“Il racconto di questa Cronaca dice che, quando gli avvenimenti testé narrati furono tutti compiuti, con l'aiuto del principe Guaimario, il conte Rainolfo di Aversa fu fatto duca di Gaeta. Infine Rainolfo morì, in avanzata vecchiaia, in prospera fortuna e in memoria di pace. Successivamente, i fedeli normanni, quando videro di aver perduto il forte Rainolfo, conte di Aversa e duca di Gaeta, si recarono dal principe di Salerno e chiesero il successore del loro signore, appena morto. Infatti, come essi affermavano, egli si faceva più amare come padre, che temere come signore. Il

buon principe Guaimario fu molto lieto e contento della loro richiesta e, memore della fedeltà e della buona memoria del conte Rainolfo, invitò i capi dei normanni a suggerire chi desideravano che fosse innalzato a questa dignità. I normanni scelsero Asclettino, figlio del loro fratello il conte Rainolfo, che era morto, e confermarono che volevano servire a lui. Gli inviarono un messo, gli scrissero della scelta operata in suo favore e lo informarono dicendo di prepararsi a ricevere questa dignità e questo territorio. Subito Asclettino, senza alcun indugio, si preparò a venire. Si recò allora presso la corte del principe Guaimario. Il principe lo accolse come figlio e gli dette grandi doni. Tutti e due si recarono ad Aversa, seguiti dai normanni e dagli abitanti della città con grande gioia e felicità. I normanni portavano il gonfalone d'oro, con il quale il principe avvolse con la mano destra Asclettino. Egli ne fu molto felice. Guaimario restò stupito della bellezza di un giovane così elegante. Il conte si meravigliò di tutto ciò; gli abitanti furono molto contenti che fosse lui a succedere al conte Rainolfo suo zio, poiché ne era veramente degno per la sua valentia e per la sua bellezza. Questi, per la bellezza della sua gioventù in contrasto con l'anzianità dell'altro conte, fu chiamato "Il Conte giovane". Tut-

tavia non era meno adorno di sentimenti e di buone maniere di suo zio il conte Rainolfo; per la bellezza del suo corpo, infatti, lo aveva caro il principe Guaimario, perché, ad esempio di suo zio, era l'immagine stessa della fedeltà. Ma giunse troppo precocemente la morte a dividere quest'amicizia e a mettere fine alla sua vita! Così morì e da questa morte il principe Guaimario rimase molto scosso. Questa crudele morte procurò grande tristezza ai fedeli normanni e a tutto il popolo, e grande fu il danno, poiché era veramente bello, forte, gentile, saggio e pieno di tutte quelle virtù che ogni giovane dovrebbe avere nella sua persona.”



Ad Aversa alla morte di **Asclettino** non c'erano altri membri dei **Drengot** che potessero assumere il potere. **Rainulfo Tricanotte**, figlio di un fratello di Rainulfo I, era presso l'esiliato Pandolfo in quanto questi l'aveva fatto evadere dalle prigioni di Guaimario in cui si trovava per contrasti col signore di **Amalfi**. **Guaimario**, allora, insediò in Aversa un cavaliere che non era di stirpe normanna: **Rodolfo** detto **Coppello**.

Gli aversani non furono affatto contenti di quella scelta e, quando Pandolfo fece arrivare ad Aversa **Rainulfo Tricanotte**, lo accolsero trionfalmente cacciando il Coppello.

Così racconta Amato di Montecassino:

“Dopo la morte di questo bel giovane Asclettino, conte dei forti e fedeli normanni, come già abbiamo narrato, il principe di Salerno si affrettò a dare subito un nuovo conte ai normanni. Non lo scelse però tra quella gente, cui si era rivolto prima, ma lo scelse da un'altra stirpe: fece principe uno che si chiamava Rodolfo e lo fece conte di Aversa, senza eccessivo piacere del popolo.

Facendo queste cose, la prosperità di Guaimario aumentava. Questi fece imprigionare il nipote del conte

Rainolfo I, che si chiamava "Tridinotte", e Ugo, che era soprannominato "Fallacia". Mentre li faceva detenere in prigione nella rocca della città, chiamata "la maggior torre", insieme con molti altri, procurava loro pene e tormenti. In quella prigione si trovavano Giovanni Pantaleone e Costantino figlio di Tuisco, uomo molto saggio; erano originari di Amalfi. Costoro, dopo lunga prigionia, pregarono Martino, guardia della prigione e guardiano di tutta la rocca, e gli promisero molti doni; gli giurarono di farlo signore di tutto ciò che possedevano, se si fosse adoperato per la loro liberazione. Quando Martino udì e seppe della promessa che costoro gli facevano, acconsentì e pensò a liberarli. E ciò per due motivi: primo, perché provava pietà per la loro miseria; secondo, per la speranza della consistente promessa. In questa faccenda invitò ad entrare anche Rainolfo e Ugo. Giurò Rainolfo e giurò Ugo, e fecero a Martino le medesime promesse fatte da altri e (Martino) promise di aiutarli in tutto ciò che sarebbe stato loro necessario alle loro persone. I normanni, come si può leggere in questo libro, erano considerati più validi, più forti e più fedeli di tutti quelli appartenenti ad altri popoli; e Martino voleva liberare questi due, come pure gli altri. Inoltre costoro gli promisero che lo avrebbero aiutato come

sé stessi e lo avrebbero fatto partecipe di qualsiasi cosa essi avrebbero potuto fare e guadagnare. Quindi, nel loro cuore e nella loro volontà tutti pensarono cosa dovessero fare. Quelli di Amalfi avrebbero predisposto le bevande e i normanni si sarebbero procurati l'aiuto di amici. Fissano il giorno, così che gli amici dei normanni sapessero quando gli amalfitani avrebbero predisposto l'evasione. I loro parenti vennero a sistemare opportunamente i cavalli affinché potessero fuggire. Quando tutto fu pronto, gli amalfitani ebbero il vino chiacchierato da offrire a bere e delle finissime spezie da mangiare con la carne, e invitarono a bere tutte le guardie che ritenevano opportuno invitare.

Costantino preparava il necessario e Giovanni dava da bere e li invitava a bere in abbondanza. Più bevevano, più desideravano bere, e alcuni furono purgati dalle avellane che mangiavano, e mangiarono il cibo pepato, dove c'era anche la droga narcotica. E ancora li pregò cortesemente di bere; alla fine, si addormentarono tutti ubriachi. Si avvicinò quindi l'ora del canto del gallo; Martino li toccò, ma non lo sentirono; uno lo tirò per le braghe, un altro per il naso; un altro lo prese per i piedi e lo trascinò per la stanza;

tuttavia non sentirono proprio nulla. Quando Martino vide questo, aprì la prigione, liberò i prigionieri dalla catena e aprì la porta. Montarono quindi sui cavalli, che erano stati preparati, e vanno al castello di Matelone. Credo che voglia dire Madalone, perché esisteva già tra Caserta e Maddaloni, come io ho narrato nella Storia dei Longobardi, i quali vennero in Italia prima dei normanni. Guaimario si alzò la mattina, vide il castello sottosopra e trovò le guardie alla porta come se fossero state percosse dal diavolo, e i prigionieri fuggiti. Guaimario ne rimase molto addolorato; Pandolfo, che era ex principe, cioè che era stato cacciato dal suo Principato di Capua, e nemico di Guaimario, ne fu molto felice e contento. Li accolse con molta gentilezza e promise loro ciò che aveva e ciò che avrebbe dovuto avere, perché per mezzo di loro pensava di poter riacquistare l'onore di Capua, cioè la dignità di principe.”

Pandolfo, ormai esiliato, non disdegnava di insidiare il potere di Guaimario e il principe salernitano mandò a combattere molti cavalieri tra cui alcuni normanni con il bel **Riccardo**, figlio di Asclettino fratello di Rainulfo. Tra gli altri c’era anche un certo **Sarule** della città di **Genzano** in Lucania . Quando finirono le

ostilità Sarule, che era molto impressionato dalla figura del bel normanno e col quale aveva stretto una forte amicizia, invitò Riccardo a trasferirsi nella sua città promettendogli in sposa la sorella. Così Riccardo andò a vivere in Lucania dove aveva ormai assunto il potere **Drogone d'Altavilla**.

Rainulfo Trincanotte, aizzato da **Pandolfo**, organizzò un esercito e mosse contro **Salerno**.

Subito **Drogone** si offrì di combattere colui che ormai era considerato un nemico di Guaimario e, presso **Sarno**, sconfisse i normanni di **Rainulfo Trincanotte** che, senza pensarci due volte, rinnegò **Pandolfo** e si sottomise a **Guaimario** che, felice di questo vassallaggio, lo accompagnò ad **Aversa** col gonfalone d'oro.

Nell'anno **1047** l'imperatore **Corrado**, figlio di Enrico II, venne a **Roma** per ricevere la corona imperiale dal Papa. Accorsero Conti e Baroni. Ma solo coloro che sentivano di non aver agito male. Tra gli altri vennero ricevuti con molto onore sia **Guaimario** che **Rainulfo Trincanotte** che furono confermati nei loro possedimenti. Purtroppo Guaimario volle rendere **Capua** all'Imperatore che, perdonandolo, rese la città a **Pandolfo**. Guaimario, allora, si pentì di aver reso Capua all'Imperatore e cercò di riparare. Mise insieme

circa trecento Normanni e pose l'assedio a **Capua**. **Pandolfo** si sottomise a **Guaimario** e concordò la pace liberando il Conte di **Teano** che era stato per il passato sua vittima preferita.

Poco dopo **Rainulfo Tricanotte** morì e gli succedette suo figlio **Ermanno** con la tutela di **Guglielmo Bellabocca**.

Dovettero sorgere seri motivi di contrasto fra **Drogone** e **Riccardo** tanto che troviamo, nel **1048**, Riccardo prigioniero di Drogone.

Morto il tutore di **Ermanno**, **Guglielmo Bellabocca**, gli Aversani chiesero a **Drogone** di liberare **Riccardo** e Drogone ben volentieri acconsentì ed accompagnò personalmente Riccardo a **Salerno**. Qui fu rivestito con abiti di seta e, con **Guaimario** e **Drogone**, fu scortato ad **Aversa** dove venne accolto da tutto il popolo trionfalmente.

Quasi contemporaneamente morì **Pandolfo** Principe di Capua e gli successe suo figlio, anch'egli di nome **Pandolfo** che fu detto "**il giovane**" e che, per carattere e modo di agire non fu molto diverso dal padre.

Riccardo, divenuto Conte di **Aversa**, non poteva sopportare che il Principato di Capua fosse tenuto da **Pandolfo** detto **il giovane**. Egli voleva diventare

Principe e, quindi, non fece trascorrere tempo e costruì tre fortificazioni intorno a Capua stringendola in un assedio che durò molti anni.



Assalto alle mura

Cercò, poi, di allearsi con tutti i Normanni del vicinato. Riuscì subito ad allearsi con **Amalfi** che costituiva

uno sbocco a mare e che era in conflitto con **Salerno**. Il Principe di **Salerno**, allora, realizzò di trovarsi praticamente accerchiato: da una parte il **Principato di Melfi** con **Guglielmo**, da un'altra parte **Amalfi** e quindi **Riccardo d'Aversa**. Fu costituita, così, una grande alleanza con giuramento di reciproco aiuto.

Prima di questi avvenimenti c'è da dire che **Riccardo** aveva promesso in moglie sua figlia al figlio del **Duca di Aquino**. Ma, poco prima del matrimonio il figlio del Duca morì. Ebbene, secondo la legge longobarda, col matrimonio la sposa acquisisce la quarta parte dei beni dello sposo. Riccardo, allora, pretendeva comunque quei beni. Al rifiuto del Duca **Adenolfo**, **Riccardo** mandò un esercito ad assediare **Aquino**. Prima di ciò **Riccardo** salì a **Montecassino** per rendere grazie a **S. Benedetto** e qui fu ricevuto come un re. La chiesa fu addobbata come nel giorno di Pasqua, furono accese tutte le lampade ed elevato cori di lode al Principe. Gli furono lavati i piedi per mano dello stesso Abate e gli fu messo a disposizione tutto il convento. Egli concesse pace alla Chiesa e promise di combattere tutti i suoi nemici.

Dopo aver messo a ferro e fuoco i dintorni di **Aquino**, per intercessione dell'Abate di Montecassino accettò una somma di denaro e, dopo che il Duca **Adenolfo** si sottomise alla sua signoria, tolse l'assedio.

Così la racconta Amato:

In questo stesso frangente morì, come già abbiamo scritto in questa Cronica, Guglielmo, conte di Puglia, uomo saggio ed egregio. Gli successe il fratello, che si chiamava Dragone, e con l'approvazione di Guaimario fu fatto conte di Puglia dei forti cavalieri normanni. Questo Dragone era saggio cavaliere, era pio e aveva il timor di Dio. A questo Dragone, Guaimario dette in moglie sua figlia, dandole una dote consistente. Il conte Dragone nutriva tanta devozione e fedeltà nei riguardi del principe, che sebbene molte volte Guaimario gli facesse dei dispetti, mai avvenne che recedesse dalla fedeltà. Niente riuscì a spingere Dragone a fare una qualche cosa contro la volontà di Guaimario. (Guaimario) si teneva cari tutti i normanni e elargiva loro molti doni; difendeva il suo territorio e opprimeva i suoi nemici. La sua corte era frequentata come quella di un imperatore. Il Conte dei Marsi, il potente figlio di Burriello e tutti i nobili, che abitavano intorno a lui, venivano fatti cavalieri di sua mano e ricevevano grandi doni. Il marchese Bonifacio, che era il più grande d'Italia in ricchezza e possedeva il maggior numero di cavalieri, entrò in fraterna amicizia e strinse alleanza con loro. Due volte

all'anno, con preziosi doni, rendeva visita in Germania all'imperatore per mezzo dei suoi messi; da parte sua, l'imperatore ricambiava i doni dalla Germania. Da tutti viene lodato Guaimario a motivo della nobile moglie di Dragone.

Quando i normanni stavano ad Aversa, non volevano nessun conte appartenente a gente o lignaggio diverso. Tennero consiglio con Pandolfo, figlio del fratello del grande Rainolfo, perché riconquistasse la contea dei suoi parenti. Questi era proprio quello che era stato imprigionato. Pandolfo elargì tanto denaro come avrebbe fatto Rainolfo; sperava di poter riacquistare il proprio territorio, e sarebbe successo come è stato detto, se questi si fosse impadronito di Aversa. Pandolfo sperava di riconquistare Capua. Rainolfo entrò di notte in Aversa e fu accolto con entusiasmo dagli abitanti. Tennero consiglio e operarono contro la volontà di Guaimario. L'altro conte fu cacciato da Aversa e fuggì; perciò fu chiamato poi "Conte Copello". Rainolfo cercò anche di assediare Salerno e minacciò di vendicarsi di Guaimario e dell'offesa della prigione.

Dragone si affrettò a difendere l'offesa portata al suo signore e disse al principe in segreto: «Andiamo con-

tro il nostro nemico e abbattiamo la sua sfrontatezza! Andiamogli incontro a mezza via e là gli faremo vedere il nostro valore, e con la fine della battaglia porremo fine all'orgoglio di questo presuntuoso». Salirono sul monte dopo Sarno e attesero l'arrivo dei nemici. Ma Rainolfo mutò il proprio piano; a Pandolfo, infatti, non bastarono i soldi e il grano scarseggiava; la terra non era stata seminata e a Pandolfo mancò il vino; Rainolfo fu perciò nella impossibilità di sferrare un qualsiasi attacco contro chicchessia.

Ed ancora:

Nel medesimo periodo morì il principe Pandolfo di Capua, cui successe il figlio Landolfo. Il conte Riccardo iniziò le ostilità contro questo Landolfo, non per bramosia di oro o di argento, ma per voler allargare il proprio territorio. Costruì molti castelli intorno a Capua e così i capuani non potevano né mietere, né vendemmiare e tutto ciò che si trovava fuori della porta della città, era nelle mani di Riccardo. Quando i capuani videro che non potevano più né raccogliere il grano, né vendemmiare, offrirono molto denaro a Riccardo. Ma questi rispose, come erano soliti fare i romani, e disse che egli voleva la signoria su coloro che possedevano il denaro. Allora gli abitanti della

*città scesero in battaglia per evitare di essere sottomessi. Ci fu aspra lotta tra i normanni e i capuani. I capuani si difesero bene contro i normanni, fin quando non vennero loro a mancare i viveri. Allora Pandolfo e i capuani non furono più in grado di combattere. Pandolfo concordò la resa e così Riccardo salì alla dignità di principe. Pertanto, come prima era stato chiamato duca, così dopo fu chiamato principe. I capuani conservarono la porta, di cui tutta la fortezza di Capua * * * Il principe, nella sua saggezza, permise loro di mantenere un presidio. Riccardo, dopo aver fatto quanto vi ho testé narrato, volle manifestare la sua potenza e il suo valore. Poco tempo prima aveva concesso sua figlia in moglie al figlio del duca di Gaeta. Ma, prima che il matrimonio fosse stipulato, il figlio del duca morì. Secondo la legge longobarda, quando contrae matrimonio, la donna ottiene un quarto dei beni del marito. Riccardo, allora, richiese al duca, padre del marito, la quarta parte spettante alla figlia. Il duca, però, non gliela volle dare. Il principe perciò cercò di ottenere con la forza quanto il duca non aveva voluto dargli bonariamente. Inviò il suo esercito, fissò l'accampamento e assediò Aquino.*

*Dopo di ciò, il principe, accompagnato da un esiguo numero di persone, salì a Montecassino per rendere visita a San Benedetto. Fu accolto in processione come è d'uso per i re. La chiesa fu addobbata come per il giorno di Pasqua; furono accese le lampade e la corte risuona dei canti e delle lodi del principe. Questi fu condotto nel capitolo e posizionato nel seggio dell'abate, sebbene lui non volesse. Gli furono poi lavati i piedi dalla mano dell'abate e gli fu affidata la cura e la difesa del monastero. L'abate e tutti i monaci lo pregarono di non permettere a nessun delinquente o nemico di recare offesa al monastero. Egli concede la sua protezione alla chiesa e promette di combattere i suoi nemici. Afferma che giammai potrà esserci pace con coloro che cercheranno di sottrarre i beni del monastero. L'abate e i monaci lo pregarono allora di condonare al duca Adenolfo quanto gli avrebbe dovuto dare, perché era povero * * ». (I monaci e l'abate) si impegnarono ad adempiere alla loro promessa; allora il principe Riccardo, per amore dell'abate e del monastero, condonò al duca mille soldi su quanto avrebbe dovuto versare alla figlia del principe. Egli comunque voleva gli altri soldi; ma il duca Adenolfo, nella sua malizia, non glieli voleva dare. Il principe Riccardo, quando vide che quello*

non voleva proprio pagare, assediò Aquino e devastò quanto più poteva. Tagliava gli alberi, tagliava il grano appena spuntato e uccideva tutte le persone nelle quali si imbatteva. Con lacrime e tristezza, il duca sopportava il dolore e i danni che gli procurava il principe di Capua Riccardo. Ma, quando il duca vide che non c'era più nient'altro da fare, pagò quanto il principe Riccardo gli chiedeva. Tuttavia, per amore dell'abate e del monastero di Montecassino, gli furono condonati i mille soldi e ne pagò quattromila.



Importantissimo per la città di **Aversa** fu quanto avvenne tra il 1053 ed il 1054.

L'avanzata dei Normanni nel Sud Italia aveva messo in allarme il Papato. Nel **1052 Leone IX** aveva incontrato in Sassonia l'imperatore **Enrico III** al quale aveva chiesto aiuto nell'impresa di arginare la dilagante espansione dei Normanni. L'Imperatore negò il proprio sostegno al Pontefice, il quale fece ritorno a Roma nel marzo del **1053** con appena 700 fanti svevi

La crescente potenza normanna non allarmava solo il Papato: anche i governanti Longobardi del Meridione, in un primo tempo vicini ai Normanni, si rivoltarono contro i loro vecchi alleati, perché nutrivano forti preoccupazioni per questa inarrestabile ascesa e furono proprio loro a rispondere alla richiesta d'aiuto del Pontefice. Fallito il tentativo di coalizione con l'Impero, si fecero avanti alcuni governanti italiani: il principe **Rodolfo di Benevento**, il **Duca di Gaeta**, i **Conti di Aquino e Teano**, l'**Arcivescovo** e gli abitanti di **Amalfi**: tutti misero a disposizione uomini provenienti da Puglia, Molise, Campania, Abruzzo e Lazio. La coalizione anti-normanna era dunque pronta.

Ma il Papa volle chiamare in proprio soccorso anche un'altra potenza amica, l'Impero bizantino governato da **Costantino X**. I Bizantini, che tenevano sotto il proprio controllo quasi tutta la Puglia, avevano già

tentato di sventare la minaccia cercando di "comprare" i Normanni e impiegarli nelle proprie armate, memori del loro particolare attaccamento al denaro. A occuparsene era stato il Catapano bizantino d'Italia, **Argiro**, il quale aveva offerto ai mercenari normanni del denaro in cambio dei loro servizi militari sui confini orientali dell'impero. Ma i Normanni avevano rifiutato la proposta, affermando esplicitamente che il loro obiettivo era la conquista del meridione d'Italia. Informato tempestivamente da Argiro, il Papa si mise alla testa delle sue armate e marciò verso la Puglia, mentre Argiro portava al servizio della causa un contingente di soldati bizantini. Con i due eserciti che marciavano l'uno verso l'altro, i Normanni venivano stretti in una morsa.

Compreso il pericolo che si avvicinava, i Normanni reclutarono tutti gli uomini disponibili e formarono più armate capeggiate dal Conte di Puglia **Umfredo d'Altavilla**, il Conte **Riccardo I di Aversa** ed altri membri della Casa d'Altavilla fra cui **Roberto**, destinato a mettersi in luce proprio nel corso della battaglia.

Dopo il quarto sinodo di Pasqua, nel **1053**, il Papa si mosse contro i Normanni con un esercito di volontari Longobardi e Germanici (della Svevia), con alcuni

Bizantini; scese in lega con i Greci e proclamò una guerra Santa.

Benevento gli si consegnò, ma la situazione apparve precaria perché, dopo la caduta delle piazzeforti di **Bovino**, **Troia** ed **Ascoli Satriano**, i Normanni controllavano tutte le vie che attraverso l'Appennino conducevano nella Capitanata. L'unica strada aperta restava quella del **Biferno**, verso **Civitate**, sul fiume **Fortore**.



campo di guerra

Leone IX marciava con il suo variegato esercito, e si preparava a riunire le sue truppe con quelle promesse dai Bizantini di **Argiro**, che proveniva dall'Apulia. Il Papa, marciando lungo il fiume **Biferno**, mentre paesi e villaggi gli sbarravano le porte per timore delle rapresaglie normanne, ebbe accoglienza solo nel piccolo borgo di **Guardialfiera** (Guardia Adalferii). Di qui, sempre lungo il Biferno, pose il campo a **Sales**, tra **Termoli** e **Petacciato**, dove tenne una riunione con i comandanti del suo esercito. Quindi si diresse a Sud e si accampò sul fiume Fortore sotto la struttura delle mura di **Civitate**, centro importante e sede vescovile.

Leone IX aspettava **Argiro** con un contingente di soldati Bizantini, in quanto l'accordo prevedeva il congiungimento delle forze a **Siponto**. I Pontifici disponevano di un migliore armamento. Il Papa sottovallutava i Normanni e progettava di prenderli alle spalle con due eserciti, per stringerli in una morsa, ma modificò i piani a seguito del mancato arrivo di Argiro.

I Normanni disponevano di pochi rifornimenti e soprattutto avevano meno uomini rispetto ai loro nemici: non più di 3000 cavalieri e appena 500 fanti a fronte di oltre 6000 tra fanti e cavalieri. Essi apparivano avvantaggiati da una strategia migliore, e da spirito combattivo. Le truppe alleate del Conte di Aversa, **Riccardo Drengot**, di **Roberto il Guiscardo**, di **Um-**

fredo d'Altavilla e dei Baroni Normanni di Campania e di Puglia, si preparavano ad affrontare compatte le armate Pontificie. Tutti erano preoccupati di guerreggiare contro la Santa Sede e speravano in un accordo pacifico con Leone IX.

Una delegazione dei Normanni si recò al campo Pontificio ed avanzò proposte di pace; iniziarono le trattative, che il Papa prolungava, perché sperava nell'arrivo dei rinforzi di Argiro, ma anche perché i cavalieri della Svevia gli chiedevano di non accettare e di dare seguito all'uso delle armi. I Normanni cercavano, invece, di anticipare l'arrivo dei rinforzi, motivati anche dalle scarse provviste alimentari e dal timore di essere giocati da **Leone IX**.

Lo scontro definitivo si svolse tra il 17 ed il 18 Giugno **1053** nella pianura posta all'ingresso Nord della Puglia, alla confluenza del torrente **Staina**, presso il ponte romano sul fiume **Fortore**, sulla collina terrazzata che domina la valle, in un territorio delimitato a sud della strada che collega **Termoli** a **Siponto** e ad ovest dal corso d'acqua e dalla fortezza di **Civitate**. Le armate si disposero per la battaglia campale ai due lati della piccola collina. Il Papa stesso assunse il comando dell'esercito. Nello scontro decisivo si trovava, con il proprio seguito, al riparo sui bastioni della fortezza di Civitate ed il suo stendardo, il *vexillum sancti Petri*,

sventolava al centro dell'esercito come segno della sua presenza e della sua volontà.

Per l'alleanza pontificia si schieravano, a ridosso della fortezza, le truppe dei mercenari della Svevia inviati dall'Imperatore; i cavalieri Svevi assumevano la posizione centrale ed i cavalieri capaci di combattere a piedi si disponevano con gli avventurieri della Germania nell'ala destra, in formazione stretta ed allungata. Si ammassavano, invece, sull'ala sinistra gli alleati Bizantini ed i Longobardi, guidati dal Duca **Gerardo di Lorena** e dal Principe **Rodolfo di Benevento**, le fanterie mercenarie ed i cavalieri. Completavano la formazione le truppe di **Roma, Gaeta, Aquino, Teano, Amalfi, Spoleto**, della **Sabina**, della **Campania** e della **Marca d'Ancona**. Nelle file della lega pontificia militavano armati di tutti gli stati del Paese dei **Marsi**. Tra questi le truppe di **Valva**, accompagnate dal **conte Randuisio**, figlio del Conte dei **Marsi Berardo**.

I Normanni avevano pochi rifornimenti e meno uomini, bassi di statura, ma eccellenti guerrieri pronti a tutto. Il progetto elaborato dai Normanni prevedeva di combattere prima contro **Leone IX** a Civitate e poi, a pochi giorni di distanza, contro **Argiro** presso **Siponto**. Questo piano evitava il congiungimento delle truppe Pontificie con le schiere Bizantine. Lo schie-

ramento era comandato da **Umfredo d'Altavilla**, con tremila cavalieri e cinquecento fanti divisi in tre formazioni, guidate a destra dal Conte di Aversa, **Riccardo Drengot**, al centro dallo stesso **Umfredo I** ed a sinistra da **Roberto**, a capo di una schiera di cavalieri e di fanti (i cosiddetti Sclavos, fanti slavi), provenienti dalla Slavonia.

Umfredo I intercettò l'esercito pontificio, ne vigilò i movimenti e, prima che le trattative giungessero ad una conclusione, deliberò di attaccare all'improvviso. I Normanni guadagnarono all'alba la collina e compirono il primo attacco. In quel momento le truppe rivali ancora dormivano.

La battaglia ebbe inizio con i cavalieri, guidati da **Riccardo di Aversa**, che caricarono contro l'esercito italiano del Papa ai lati del Fortore. Nella confusione i Normanni attraversarono il pianoro, si precipitarono lungo l'argine del fiume Fortore, al fine di sbarrare il passo alla lega di **Leone IX**, e conquistarono la posizione di fronte. Giunti in vista dei Longobardi, penetrarono nelle loro file, rompendone le formazioni, prese dal panico, che caddero e si diedero alla fuga senza neanche provare a resistere.

Riccardo Drengot travolse ed inseguì i contingenti longobardi e le forze pontificie. I Normanni uccisero molti nemici e proseguirono verso il centro del campo

rivale: sulla sinistra trovarono i restanti militi Longobardi, frammisti alle truppe mercenarie. Al centro dello schieramento, **Umfredo d'Altavilla** incontrò i cavalieri della Svevia, con i quali accese un duello, la cui sorte rimaneva in bilico. Unicamente l'esercito della Germania si opponeva con forza.

Nel frattempo i Suebi erano saliti sulla collina e venivano a contatto con le armate normanne disposte al centro: erano riusciti a sopraffarle, nonostante l'inferiorità numerica.

Roberto il Guiscardo, che aveva trattenuto all'ala sinistra del proprio fronte il contingente di riserva, si rivolse a **Gerardo di Buonalbergo** (Gerardo de Bonne Herberg), il quale aveva portato dalla Calabria una truppa costituita da numerosi cavalieri (che aveva affidati al comando di Umfredo d'Altavilla) e ordinò a queste truppe di avanzare verso la collina.

A questo punto il **Guiscardo**, vedendo il fratello in pericolo, portò con sé l'ala sinistra e salirono sulla collina: riuscì ad alleggerire la pressione dell'offensiva dei Suebi. Ma intanto il centro stava per cadere: a segnare l'esito finale del conflitto fu il ritorno sul campo di battaglia di **Riccardo**, dopo aver compiuto una strage degli Italiani; il **Conte di Aversa** si trovò alle spalle dei cavalieri della Svevia e lanciò i propri soldati contro i Suebi, che furono sopraffatti e annientati.

Roberto il Guiscardo, intanto, mise in fuga gli ultimi Longobardi.

I Normanni massacrarono i cavalieri svevi, fermi, ed annientarono le truppe. Alcuni armigeri della Lega fuggirono e furono uccisi, altri tentarono di guadaire il Fortore ed affogarono nel fiume. **Roberto d'Altavilla** offrì prova di grande coraggio e si mise in luce come l'eroe di questo scontro, che costituisce il principio della sua ascesa militare e politica. Il fronte alleato sgominò e sconfisse i clavisegnati.

Tutto si svolse nell'arco di poche ore. Gli scontri furono violenti e tutti i contendenti riportarono gravi perdite. Il Papa perse la guerra sul campo. La coalizione pontificia ne uscì definitivamente sconfitta.



CAP. VI

ASCESA E DECLINO DI ROBERTO IL GUISCARDO

I Capi Normanni vittoriosi catturarono il Papa **Leone IX** e il Duca **Gerardo di Lorena**, e tennero entrambi prigionieri a **Benevento**. Ma, mentre quest'ultimo fu rilasciato e riuscì a ritornare in Lorena, **Leone IX** ricevette dai Normanni un trattamento di rispetto, anche se la sua prigionia a Benevento durò quasi nove mesi, durante i quali fu costretto a ratificare una serie di trattati favorevoli ai Normanni.

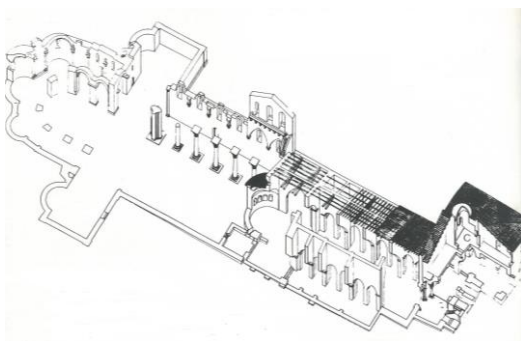
Al Papa **Leone**, **Roberto il Guiscardo** e i Duchi normanni s'inchinarono, ma lo detennero come prigioniero, "in onorevole cattività". I capi normanni trattavano **Leone IX** con segno di sottomissione, gli imploravano lo sgravio dalla pressione del suo bando e gli giuravano fedeltà e omaggio. **Ad Aversa fu concessa la Diocesi.**

Il Papa restò a Benevento fino al marzo **1054**. La sua liberazione fu subordinata al riconoscimento delle due Casate Normanne e all'investitura feudale delle conquiste realizzate dagli **Altavilla** e dai **Drengot**.

In particolare **Leone**, ancora imprigionato, fu costretto a riconoscere la **Contea di Puglia**, assegnata al **Guiscardo** ed il **Principato di Capua**, assegnato a

Riccardo nonostante Pandolfo ancora resisteva all'assedio dei Drengot. Al figlio di Riccardo, **Gior-dano**, venne riconosciuta la Signoria di Gaeta.

Con l'elevazione della chiesa aversana a Diocesi cominciò un'opera di ampliamento della chiesa Sancti Pauli at Averze con una tecnica che, alcuni anni dopo, fu tentata per la chiesa della **Trinità** a Venosa, patria di Orazio, divenuta patria dei Normanni di **Drogone** della dinastia degli Altavilla. L'operazione, però, rimase "incompiuta" per la morte di **Roberto il Guiscardo** avvenuta nel **1085**. Questa chiesa è ancora oggi conosciuta col nome di "Incompiuta" e ci rivela, appunto, la "tecnica dell'addizione" che era stata sicuramente applicata per l'ampliamento della cattedrale di S. Paolo.



L'Incompiuta di Venosa

In quel tempo moriva il Principe di Capua a cui successe suo figlio **Landolfo**. Riccardo intensificò l'assedio impedendo ai Capuani perfino di raccogliere il loro grano e l'uva dalle loro viti. Insomma l'assedio si fece sempre più stringente finché il Principe di Capua non offrì a **Riccardo** molto oro e argento. Il Normanno rifiutò seccamente dicendo che non voleva ricchezze ma la signoria della città con il conseguente titolo di Principe. Per molti anni combatterono strenuamente Normanni e Capuani finché, nell'anno **1058**, Landolfo non decise di cedere. Fu così che **Riccardo I** dopo un decennio di assedio, oltre a quinto **Conte di Aversa**, diventò anche primo **Principe di Capua**. Dal **1063** è ricordato anche come **Duca di Gaeta**.

È sicuramente utile ricordare che Riccardo I sposò **Fredesenda**, figlia di **Tancredi d'Altavilla** e, quindi, sorella di **Roberto il Guiscardo**, matrimonio che segnava un importante collegamento con gli **Altavilla** allora impegnati nella conquista dell'Italia Meridionale.

Col matrimonio della figlia **Limpiasa** con **Sergio VI**, poi quindicesimo Duca di Napoli dal **1082** al **1097**, i Normanni di Riccardo I erano posti in un vasto "territorio amico" che comprendeva il **Principato di Ca-**

pua, il **Ducato di Napoli** e tutto il territorio di conquista dei Normanni **Altavilla**, partendo da **Melfi**.

Riccardo, ormai Principe di Capua, si prestò a soccorrere il Principe di Salerno Gisulfo contro il Duca di Calabria dietro compenso di denaro. Ma Gisulfo non voleva pagare quanto Riccardo a buon diritto gli chiedeva ed allora.....(racconta Amato di Montecassino)

Il principe Riccardo entrò nel piccolo e stretto territorio dei figli di Burrello e cercò cosa potesse portar via. Ma non trovò quanto cercava, perché nel piano non c'era nessuna casa. Dette fondo così ai viveri che si era portato dietro e giurò pace con loro, ricevendone alcuni doni. Accompagnato da loro, andò alla conquista della Campagna (Romana), la conquistò in tre mesi e la suddivise tra i suoi cavalieri. Dopo aver conseguito queste vittorie, tornò in aiuto di San Benedetto e salì alla rocca di Montecassino. La sapienza dell'abate Desiderio aveva fatto giungere delle colonne da Roma per edificare la chiesa; il principe volle contribuire con il suo aiuto per essere partecipe di questa nobile impresa; fece così completare quanto l'abate aveva iniziato. (Il principe Riccardo), poiché era spossato e stanco, se ne andava sollazzando per i territori di Capua. La spossatezza e la fatica si addol-

ciscono con un piacevole riposo. Questo principe Riccardo, quando venne per dare in sposa la propria figlia, fece vedere che nulla erano la grandezza e la nobiltà degli antichi principi in confronto a quanto egli stava facendo, e annientò tutta l'avarizia dei (vecchi) nobili. Provò più piacere ad imparentarsi con un uomo normale, che con la fatua arroganza di coloro che abitavano nella regione. Aveva un egregio cavaliere, piccolo di statura, molto robusto e forte, uomo onesto, molto valoroso ed esperto. Lo fece suo figlio adottivo e lo volle come genero. Lo amava molto e gli faceva molti doni. Alla fine gli rivelò quanto teneva in cuore: a questo cavaliere, infatti, che si chiamava Guglielmo, dette in sposa sua figlia. Le dette in dote la contea di Aquino, la contea dei Marsi e la contea della ricca Campagna (Romana). Lo fece anche duca di Gaeta. Questi era gonfaloniere, consigliere, principe e capo dei cavalieri. Dopo questi fatti, il principe si ritenne il peggiore tra tutti i principi, poiché le porte di Capua e la fortezza della torre eran nelle mani degli abitanti della città. Egli cominciò quindi a chiedere dai cittadini la custodia delle porte e delle torri. Ma costoro non acconsentirono e anzi riferirono al popolo per aizzarlo ancora di più contro di lui. Ma il principe Riccardo se ne rise. Allora i cit-

tadini dissero che lo avrebbero lasciato entrare nella città a questa condizione, che non avesse nulla a che vedere con le difese. Il principe Riccardo, quando vide che non poteva avere le fortezze della città, li lasciò, uscì fuori e riattivò il castello. Quindi non andò più in città, sistemò gli accampamenti tutt'intorno ad essa e cominciò a combattere con archi e balestre. Cominciarono così a guerreggiare e a ferirsi da ambedue le parti: ci furono feriti, si uccise e ci furono morti. I normanni, che da molto tempo erano adusi a combattere, si battevano per prendere la città. I capuani erano indeboliti dalla fame, ma tuttavia combattevano per difendere la città. Le donne recavano le pietre agli uomini e sostenevano i loro mariti. I padri insegnavano ai figli a combattere, e insieme combattevano e insieme si sostenevano. Sorse quindi un ragazzo di dodici anni, di nome Ausenzio, che aveva la mano addestrata a tirare l'arco. Ne ferì molti e molti di più ne uccise. Alla fine anch'egli fu ferito e morì e gli abitanti della città ne furono molto addolorati. Un altro capuano, giovane eccezionale, passò dall'altra parte del fiume, più nuotando che standosene seduto a cavallo. Questo giovane si chiamava Adenolfo. Si imbatté in due normanni a cavallo. Uno lo ferì e lo gettò giù da cavallo; l'altro, lo prese per le

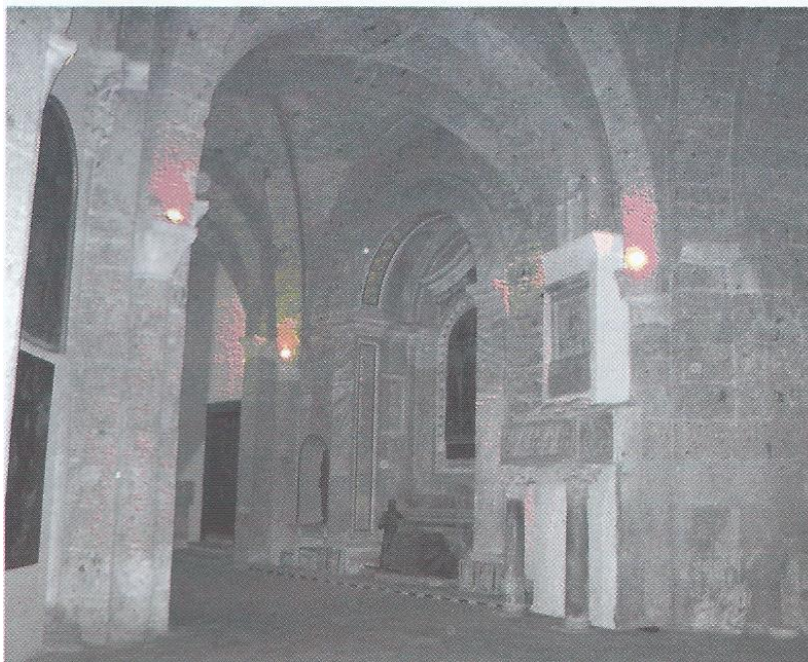
redini del morso del cavallo e se lo trascinò dietro attraverso il fiume, nuotando così come era venuto. Preparò allora il cavallo e tornò così in città con due cavalli e un uomo. Questo giovane non volle mai abbandonare la città per tutto il tempo in cui ci fu questo scontro; poi se ne andò al Santo Sepolcro a Gerusalemme. Quando tornò, si fece monaco nell'abbazia di Montecassino. Malgrado tutti questi fatti, non venne meno il coraggio del principe Riccardo; infatti, procurava maggior dolore agli abitanti della città se lui ne uccideva uno, di quanto non ne fosse arrecato a lui, se essi ne uccidevano dieci. Approntava varie specie di strumenti e di macchinari per scagliare pietre; distruggeva torri, abbatteva mura, distrasse numerose costruzioni. Anche gli abitanti della città innalzavano altre costruzioni per difendere le mura. Nel mentre però edificavano le mura di pietra, non potevano portare in città il necessario per vivere. Talvolta, queste cose venivano portate attraverso il fiume, visto che era impossibile trasportarle per terra. Infatti, di notte, si recavano a caricare la nave di quanto necessario e vengono con i soliti uomini. Ma appena il principe Riccardo se ne accorse, si mise in agguato con la sua nave e catturò quella che sopraggiungeva. In tal modo impedì che qualsiasi cosa potesse passa-

re. Allora i capuani fecero uscire per via di terra dei messi per mandare a chiedere aiuto, e inviarono l'Arcivescovo presso l'Imperatore. Siccome però non gli portò nulla, nulla riportò indietro; nulla gli diede e nulla gli fu dato. Infatti, nella corte dell' imperatore dei Germani c'è l'usanza che chi da parola, riceve parola. Non portò denaro per pagare il soldo ai cavalieri e non portò doni all'imperatore. E così tornò indietro. Al ritorno, non poté entrare a Capua e si fermò a Teano. Da lì fece sapere ai capuani che non era riuscito a fare nulla. Subito, appena i capuani seppero che non potevano ottenere aiuti dall'imperatore, aprirono le porte delle possenti torri, della città e di tutte le fortificazioni, e dettero le chiavi al principe Riccardo. Dopo che il principe Riccardo ebbe preso così con la forza la città ed fu in possesso delle fortificazioni, i capuani pregarono il principe stesso di perdonare l'arcivescovo. Il principe Riccardo, che era molto buono e saggio, acconsentì e fece sapere all'arcivescovo di recarsi a Capua in tutta sicurezza. Quando l'arcivescovo seppe dell'ordine del principe, si recò a Capua e il principe lo accolse con molta disponibilità. Dette pace a tutti i capuani e mai tolse a qualcuno il possesso di un bene, che a buon diritto gli appartenesse. Ora avvenne che una notte il principe Riccardo

andava e veniva nella sua stanza e poi andò all'aperto. E vide un bagliore come di fiamma, ma non sapeva da dove venisse. Mandò quindi un suo servo per vedere da dove venisse quel fuoco. Il messo appurò che la città di Teano era in fiamme. (Riccardo) trascorse la notte e dormì nel suo letto; al mattino si alzò, riunì i suoi cavalieri, partì e trovò che tutta la città era bruciata e pure bruciate erano tutte le masserie. Gli abitanti della città si recarono spontaneamente dal principe, che sostava fuori della porta, si sottomisero al suo potere e giurarono fedeltà al principe Riccardo. Il conte fuggì e il principe fece il suo ingresso in città. Fece riedificare le cose distrutte dall'incendio e così Riccardo ne ebbe grande gloria. Ma lui ascrisse la prosperità, la forza e la vittoria conseguita più alla misericordia di Dio, che alla sua forza. Da quel momento in poi cominciò ad amare e onorare sempre più la chiesa di San Benedetto di Montecassino. Teneva in particolare considerazione l'abate Desiderio e si raccomandava alle preghiere dei fratelli. Fece confezionare la mitra dell'abate Desiderio, tutta impreziosita d'oro e di gemme; arricchì il monastero dei castelli, che stavano nei dintorni. Si oppose un uomo, che non voleva che si costruisse un castello nel terreno in prossimità della chiesa. Ma il principe fece completa-

re il castello, che era stato iniziato, e la violenza di quel superbo fu sottomessa al potere dell'abate.

Il figlio di Riccardo, **Giordano I**, già in tenera età, assunse il titolo di Duca di Gaeta mentre nel **1058** lo ritroviamo associato al padre quale **Principe di Capua**.



Deambulatorio Cattedrale S. Paolo

Giordano I fu un figlio ribelle. **Amato di Montecassino** riporta una vicenda che spiega come **Riccardo** fosse chiamato dagli abitanti di **Aquino** che, governati da **Atenolfo** e da **Giordano** che aveva ottenuto dal padre Riccardo la metà della città alla morte di **Guiglielmo di Montreuil** già co-governante assieme ad **Atenolfo**, si erano ribellati al loro tentativo di rivolta nei confronti proprio del Principe Riccardo. Riccardo accorso ad Aquino ottenne facilmente il ritorno all'obbedienza dei rivoltosi ma confermò solo il governo della città ad **Atenolfo** mentre, per punire il figlio, estromise Giordano ed affidò il controllo delle porte della città all'Abate **Desiderio** di Montecassino.

Amato di Montecassino, però, ci racconta come Giordano chiedesse perdono al padre e... ” *Il principe gli concesse la sua benedizione, se però avesse fatto la sua volontà e si fosse comunque rimesso al giudizio del duca, cui sarebbe stato rimesso il giudizio sulla controversia sorta tra loro due. Il duca desiderava che il figlio facesse pace con il padre e consigliò al figlio di restituire al padre Nocera dei Cristiani, che il padre desiderava ardentemente; al padre, di cedere al figlio la Contea dei Marsi e di seguito Amiterno e Valva. E così fu fatto. Giordano, con i suoi ottanta*

cavalieri, insieme con Berardo e i tre figli del conte Oderisio entrò nel territorio dei Marsi; sconfisse il conte Berardo. facendo molta preda. Berardo si rinchiuse al sicuro nella fortezza di Celano con il suo seguito e diceva che non aveva intenzione di combattere contro nessun cavaliere del principe. Poi, davanti agli ottanta uomini di Giordano, si tenne nascosto. Saputi questi avvenimenti, i conti del vicinato mandavano tributi per ingraziarsi Giordano. Berardo, il figlio del conte Berardo, per la cui richiesta Giordano era entrato nel territorio dei Marsi, abbandonò l'amicizia di Giordano e di nascosto si allontanò, su invito del padre. E tuttavia si era impegnato con giuramento ed era diventato cavaliere di Giordano. Non esitò poi a fuggire e si tenne chiuso al sicuro. I normanni scorazzano quindi per la pianura liberamente, mentre Berardo con il figlio stavano sotto chiave”.

Nel **1078** morì Riccardo I. Così **Amato**: ...il principe Riccardo cadde malato; sul punto di morte restituì a San Pietro la Campagna (Romana). Dopo l'assoluzione (dalla scomunica) impartitagli dal vescovo di Aversa, morì e fu sepolto nel giorno in cui Gesù tenne l'ultima cena con i suoi discepoli.

Gli succedette, quindi, il figlio **Giordano I** che sposò **Gaitelgrima**, figlia del Principe **Guaimario** di Salerno e Contessa di Nocera.

Come d'uso all'epoca, con i matrimoni si estendeva o si consolidava il potere su vasti territori: all'epoca di **Giordano I**, i **Drengot**, fondatori di **Aversa**, avevano influenza su un territorio che andava da **Gaeta**, passando da **Alife** e **Caiazzo**, **Capua**, **Napoli** fino a **Salerno** con parentela forte con gli **Altavilla** di **Melfi**.

Intanto, nel **1073** era stato eletto Papa **Gregorio VII** che, nel **1075** emanò il *Dictatus papae* che segnò l'inizio dei contrasti con l'Imperatore **Enrico IV** (imperatore dal 1056 – a soli tre anni con la reggenza della madre- al 1106: ben 50 anni!). Nel **1076** Enrico IV fece dichiarare decaduto Gregorio VII nel sinodo di Worms e, prontamente, venne scomunicato. L'anno successivo chiese perdono a Canossa per contrastare le rivolte dei feudatari tedeschi che gli si erano ribellati.

Mentre era Principe di Capua **Giordano I**, nel 1080, l'Imperatore **Enrico IV**, sempre più nemico del Papa, a **Bressanone** fece eleggere Antipapa il vescovo **Gui-**

berto di Ravenna che assunse il nome di **Clemente III**.

Giordano, benché nipote di **Roberto il Guiscardo**, si schierò con il Papa **Clemente III** per ingraziarsi l'Imperatore **Enrico IV**.

Racconta **Goffredo il Malaterra** che, **Roberto**, fatto venire dalla Sicilia il fratello **Ruggero**, con un grande esercito mosse contro il nipote **Giordano** e *“non riuscendo a prendere la città chiamata Aversa, dopo essersi fermato per più di otto giorni, devastò tutto il territorio dintorno con molte devastazioni”*.

Il **Guiscardo**, quindi, si mise in tutta la **Puglia** e la **Calabria** ad arruolare soldati avvertendoli che la prossima estate avrebbero marciato, con lui, su **Roma** contro l'Imperatore.

Sempre il Malaterra ci racconta come: *“nell'anno dell'incarnazione del Signore 1084, dopo accurati preparativi, Roberto il Guiscardo si diresse dunque a Roma con un grande esercito di cavalieri e fanti per liberare papa Gregorio - chiamato Ildebrando prima di essere eletto pontefice - dall'assedio dell'imperatore e dei Romani ribelli e per combattere*

con la violenza di un leone contro l'imperatore in persona, se necessario, qualora egli non avesse ceduto. Giunto nelle vicinanze e volendo procedere senza troppe cautele, ordinate le schiere mandò avanti mille soldati scelti con altrettanti vessilli e poi diede ordine ad altri tremila di venire dietro a poco a poco; con il resto dell'esercito egli seguiva la fanteria mettendo in prima fila le truppe leggere. Aveva saputo che le milizie dell'imperatore erano uscite dalla parte dell'acquedotto per affrontarlo: ma la notizia era falsa. Infatti l'imperatore da tempo aveva per gran parte licenziato l'esercito e, senza sospettare niente, rimaneva a Roma con una truppa inferiore a quella di quando era arrivato. Saputo della venuta dei nemici, Enrico a malincuore dovette arretrare di fronte ad essi e già da tre giorni si era allontanato dalla città non avendo forze sufficienti e anche perché temeva che i Romani - anche se gli avevano promesso che lo avrebbero aiutato - lo potessero tradire.

Il Guiscardo pertanto, visto che nessuno gli si faceva incontro ad attaccarlo come pensava, entrò liberamente a Roma e si accampò nei pressi dell'acquedotto davanti alla porta che dava sulla via Tuscolana. Lì rimase tre giorni per poter ispezionare tutta intorno

la città; quindi all'alba con milletrecento soldati si accostò alla porta detta di San Lorenzo sotto l'acquedotto vicino al Tevere – dove aveva visto che c'era meno controllo perché lì nessuno si aspettava niente – e, poggiatevi in silenzio le scale, scavalcò le mura. Aprì le porte di ferro per far entrare i suoi uomini e, attraversando alcune piazze della città, giunse al ponte in cui l'esercito lo stava aspettando, facendo riecheggiare con grandi clamori il suo nome e atterrendo gli abitanti: dopo aver spezzato con la forza le porte piuttosto che aprirle, vi introdusse i suoi soldati e invase la città. Attraversatala quindi fino alla torre di Crescenzo senza arrestarsi, liberò il papa e lo ricondusse al palazzo del Laterano accompagnandolo con gli onori dovutigli. Qui il Guiscardo per primo e poi tutto l'esercito si prosternarono ai suoi piedi in segno di omaggio e gli recarono molti doni in offerta.

Riorganizzate le forze, i Romani stabilirono tra di loro un'intesa e il terzo giorno, radunatisi assieme in mezzo alle piazze di Roma, si mossero per tentare di attaccare i Normanni. Clamori e frastuoni si levarono nella città. I Normanni, che stavano seduti a mensa, balzarono in piedi e si lanciarono all'attacco: i nemici si contrapposero ai nemici, le schiere armate alle

schiere armate. Ruggero, figlio del Guiscardo, siccome il padre non si era accorto che fuori della città i Romani avevano sferrato un attacco, con mille cavalieri accorse subito di gran carriera. Non riuscendo però a spezzare la forte resistenza dei Romani, il duca Roberto gridando "alle fiamme!" si mise a incendiare la città e la pose a ferro e fuoco. I Romani allora si diedero alla fuga, non potendo fronteggiare l'incendio. Roberto inseguì fino al ponte i fuggitivi, uccidendo gli ultimi. Per gran parte Roma venne divorata dalle fiamme che erano alimentate dal vento. I Normanni vittoriosi ritornarono verso il Laterano.

Vedendosi incalzati dentro le loro mura dai nemici e non essendo in grado di resistere ulteriormente al peso dei loro attacchi, i Romani organizzarono una riunione tra i cittadini più autorevoli e decisero che era più ragionevole chiedere una tregua, accordandosi con il pontefice, piuttosto che esporsi inutilmente alle armi nemiche continuando ancora a subire disastri. E così, chiesta la pace, ebbero un abboccamento nel quale, ricorrendo a molti sotterfugi per scusarsi del tradimento, ottennero il perdono e giunsero ad una riconciliazione; stipularono poi un patto giurato, sulla base delle condizioni del papa e del duca Roberto.

Con il ritiro dei Normanni, Roma venne liberata dai danni della guerra. Il pontefice però, che conosceva la perfidia dei Romani e voleva evitare di essere in avvenire vittima di un altro assedio, ascoltò il consiglio dei suoi fidi e ad un certo momento uscì dalla città e con il Guiscardo si rifugiò in Puglia giungendo nei pressi di Benevento: preferì in tal modo sottrarsi alle insidie dei Romani piuttosto che rimanere e, dando agli abitanti il potere di disporre della sua persona, dovere controllare se avrebbero mantenuto o no fede alle promesse che facevano. A causa della sua avversione per Roma, papa Gregorio rimase nel territorio della Puglia fino al termine della sua vita.

In realtà Papa **Gregorio** morì a **Salerno** nel **1085** come ci riporta **Guglielmo Apulo** raccontandoci l'ultima parte della vita di **Roberto** che, dopo i fatti sopra narrati, ritorna in Oriente da cui era stato richiamato da **Gregorio VII** per accorrere in suo aiuto:

“Allestite centoventi navi, attraversò il mare in compagnia del figlio Ruggero, che cercava di imitare il padre nella bravura militare e nella mite affabilità verso tutti. Condusse inoltre navi da carico riempite di cavalli, di viveri, di armi e di tutto quanto era indispensabile per la navigazione. Attraversato il mare, ci

fu il ricongiungimento con l'armata guidata dall'altro figlio del nobile duca. Trascorsero sul lido quasi due mesi, costretti da una violenta tempesta a differire lo scontro. Tornato il bel tempo, lasciarono il porto e si prepararono alla battaglia navale contro le galee veneziane e i navigli greci. Il duca si mise alla testa di cinque triremi, altrettante affidò, rispettivamente, a Ruggero, al fratello Roberto e a Boemondo, tutti scorati da battelli minori pronti ad intervenire. I Greci spinsero in battaglia moltissimi navigli. L'altro contingente, quello veneziano, fidando sulle nove triremi alte, che sapeva più adatte allo scontro, visto che le navi di Roberto erano inferiori alle sue, sferrato audacemente l'attacco, resistette all'urto e, sostenuto dai navigli greci che si erano posti in mezzo, feriva dall'alto i nemici con un fitto lancio di frecce e minacciava di scagliare pezzi di ferro in gran quantità per impedire alla flotta nemica di avvicinarsi. A malapena si trovava qualche soldato illeso sul battello che aveva portato allo scontro Ruggero, il quale, pur ferito ad un braccio, dimentico di tale ferita, non si rassegnava a cedere al nemico, spinto dal desiderio d'onore che è proprio dei vincitori. Suo padre, spesso segnalatosi per importanti vittorie, lo chiamò e gli ordinò di sbaragliare i navigli col grosso della flotta. E

quello, accingendosi ad eseguire prontamente gli ordini del padre, si preparò ad assalire i navigli con le cinque triremi che gli erano state affidate. I Greci non furono in grado di resistergli, ma fuggirono in disordine, come gli uccelli che non osano contrastare l'aquila che vola, o come le lepri costrette con rapida fuga a nascondersi, per non essere afferrate dagli artigli adunchi e temono di diventar pasto di un becco vorace. Allontanate così queste navi, restò la sola flotta veneziana. Roberto e i suoi figli, non appena videro che la flotta greca era fuggita e che avevano di fronte le sole triremi, le attaccarono violentemente con i loro battelli; e così impetuoso fu il loro assalto che, dopo aver visto affondare sette navi, la flotta veneziana disperò di potersi ritirare. E poiché era del tutto inutile rimanere a combattere con due sole navi, furono costrette tutte ad arrendersi al nemico e il duca, come al solito, trionfò. Sbaragliata la flotta, il vincitore condusse con sé al porto duemila soldati che avevano opposto maggior resistenza e mostrato più coraggio; oltre ad essi, ne scelse altri cinquecento che erano stati fatti prigionieri. In questa battaglia ai Greci in fuga furono strappati sette navigli. Quelli che erano stati fedeli e zelanti custodi della roccaforte di Corfù furono liberati dall'assedio che avevano subito

durante l'assenza del temibile duca. In seguito il duca fece condurre e collocare sia i battelli vittoriosi che quelli sconfitti in luoghi protetti dall'imminente gelo invernale. Perciò li portò saggiamente sulle rive del fiume Gliceo, dove li collocò insieme ai marinai ed ordinò che vi rimanessero fino al ritorno della bella stagione. Egli stesso durante l'inverno portò con sé i suoi cavalieri a Bundicia, con l'intenzione di rimanervi, e vi si ferma.

Le truppe che si trovavano nelle immediate vicinanze del fiume Gliceo caddero ammalate a causa del freddo più pungente del solito.

La maggior parte morì fra i tormenti del freddo e della fame, con l'aggravante di una peste così devastante che in meno di tre mesi morirono quasi diecimila uomini. Né scampò a tanta strage il resto dell'esercito, perché l'epidemia in poco tempo stroncò cinquecento cavalieri, nonché altra gente di oscuri natali: né i cavalieri, né i marinai, né altre categorie di uomini scamparono alla sciagura della morte incombente. Ma queste disavventure non fiaccarono l'animo del duca, forte ed impavido di fronte a qualsiasi vicissitudine. Il figlio Boemondo, ammalato, chiese al padre il permesso di ritornare in Italia, fornita di molti medici

e medicinali; ed egli, anche se a malincuore, lo autorizzò a partire, desideroso com'era di far guarire un figlio così illustre. Gli fornì tutto il necessario per il viaggio. Dopo la sua partenza ordinò a Ruggero di marciare con la sua armata contro Cefalonia, da tanto tempo ribelle, per ridurla, con la sconfitta, al silenzio. Egli sapeva che, occupata quest'isola, tutte le città greche ne sarebbero rimaste atterrite. Ruggero, eseguendo gli ordini del padre, marciò con le truppe del duca verso la città e la cinse d'assedio. Il duca raggiunse le navi poste sul fiume Gliceo, cercando di farle uscir fuori, desideroso di domare i superbi Greci sia per mare che per terra. Si preparò a un duro scontro con la cavalleria e con la flotta, allo scopo di atterrire, alla vista delle navi, tutte le isole e spingerle a pagare al tesoro del duca il tributo dovuto all'imperatore.

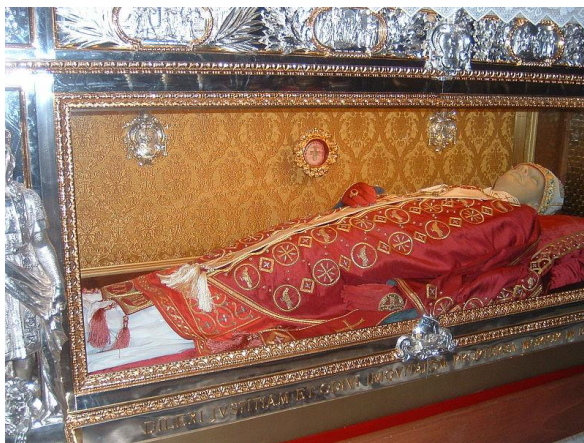
Al ritorno dell'estate diminuì l'abbondanza delle acque e il letto del fiume non conteneva più acqua sufficiente da consentire ai marinai di tirar fuori i battelli. Ma il duca, capace con la sua abilità di rendere facili anche le imprese difficili, visto che il fiume era privo della solita massa d'acqua, in quanto solo un filo d'acqua scorreva attraverso uno stretto passaggio, fe-

ce portare molti pali e li fece conficcare su entrambe le rive del fiume dopo averli intessuti di vimini; tagliati quindi molti rami d'albero, ne fece dei graticci e li ricoprì di sabbia. In tal modo l'acqua variamente dispersa venne canalizzata in un unico punto. L'alveo a poco a poco diventò più profondo e più abbondante, per cui le acque correnti furono in grado di offrire una rotta ai battelli, spinti senza danni fino al mare.

*In questo tempo **morì a Salerno il Papa Gregorio**, uomo venerabile, che non si era lasciato mai piegare né da persona né dalla sete di oro; sempre impegnato a mantenere il giusto rigore: gli eventi lieti non lo rallegravano oltre misura, né quelli tristi lo prostravano.*

Consolatore degli afflitti, via di luce, maestro di onestà, con la forza delle leggi frenava i superbi, proteggeva gli umili; fu il terrore dei disonesti, lo scudo degli onesti: spargendo il seme della parola salvifica, non cessò mai di richiamare i fedeli per liberarli dai peccati e indirizzarli a quelle virtù che conducono al cielo, né la sua vita pratica fu in contrasto con la sua dottrina. Non fu incostante, né leggero come canna al vento. Alla notizia della morte di un uomo così grande, il duca non riuscì a trattenere le lacrime: non lo avrebbero fatto piangere di più né la morte del padre,

né l'assistere agli ultimi istanti di vita del figlio o della moglie. Il dolore per la sua morte era pari all'affetto nutrito per lui, perché un grande legame li aveva tenuti uniti durante la sua vita, e mai si erano allontanati da quando firmarono un reciproco trattato di pace. Il papa, sepolto nella Chiesa di San Matteo, nobilita la città col tesoro di un corpo così illustre.



Urna di Gregorio VII nel Duomo di Salerno

Questa città, resa famosa dalla traslazione dell'apostolo Matteo ed ancora di più dalla successiva sepoltura di un tal vicario di Cristo, il duca avrebbe scelto a preferenza di tutte le altre, se egli fosse vissuto. Ma dopo la morte del papa Gregorio non gli fu più possibile tornare in Italia da dove era partito.

Il suo nobile figlio Ruggero non cessava di atterrire con continue minacce Cefalonia: Roberto aveva in animo di conquistarla e perciò vi aveva spedito il figlio, ma all'atto di imbarcarsi e prima di rivedere l'accampamento, fu colto dalla febbre. Cominciava a divampare l'ardente canicola, che d'estate è di solito particolarmente letale per gli uomini. Non molto prima era venuta dall'Italia sua moglie, ed era presente allorché il duca giunse all'accampamento del figlio da cui era uscito lasciandovi l'armata e la flotta. Quando costei apprende che Roberto, suo illustre coniuge nel quale aveva riposte tutte le sue speranze, ha la febbre, corre affannosamente da lui piangendo e con le vesti strappate; resasi conto che il marito è privo di forze ed ormai sul punto di morire, dilaniandosi la guancia e strappandosi i capelli scarmigliati, «oh che dolore», grida, «che farò io infelicissima o dove potrò trovare rifugio io sventurata? Forse che i Greci, appresa la notizia della tua morte, non vorranno assalire me, tuo figlio e il tuo popolo, di cui tu solo eri gloria, speranza e forza, e che con la tua presenza hai protetto anche in situazioni disperate? In tua presenza infatti, nessuno dei tuoi temeva le minacce nemiche, nessuno temeva gli scontri; e sebbene le truppe nemiche fossero soverchianti di numero, essi avevano la forza di at-

taccar battaglia perché bastava il tuo incoraggiamento a rassicurarli, e nessun soldato, pur se valoroso, era in grado di resistere al solo vederti. Ed ecco che ora vengono lasciati in balia dei lupi tuo figlio, tua moglie e il tuo popolo, mai al sicuro se non in tua presenza e che non sarà in grado di mostrarsi audace, ora che ha perso te che ne impersonavi il coraggio. Un qualsiasi volgo ignavo sarà in grado di avere la meglio. O empia morte, ti prego, risparmi quest'uomo che morendo ne farà perire tanti altri; ma poiché tu non sai esaudire le preghiere, dagli almeno il tempo di ricondurci alle nostre terre, perché un luogo sicuro ci accolga dopo la sua morte. Ahimè infelice! Invano io supplico costei che è stata sempre spietata con chi la supplicava e non ha mai risparmiato nessuno». Non meno della madre in lacrime piange Ruggero, alzando fino al cielo grida e gemiti, lamentandosi di rimanere orfano del padre prima di essere pienamente in grado di conservare ciò che egli ha conquistato, o di conquistare nuovi possedimenti, e prima di riuscire a seguire le orme del valoroso padre. Chi avrebbe potuto guardare senza piangere le lacrime dei presenti? Chi avrebbe potuto essere così forte e duro da non condividere il dolore di tante persone? In mezzo al pianto di tutti, ricevuti il corpo e il

sangue di Cristo, il duca, morendo, si libera della diletta vita: così lo spirito del forte principe si libera delle sue membra e muore, egli che era solito infondere coraggio negli altri e non consentiva mai ai suoi di aver paura in sua presenza. La consorte, non volendo che il corpo del marito rimanesse in territorio greco, cerca di riportarlo nella sua terra. S'imbarca sulla galea che sapeva più veloce, vi carica il corpo di Roberto e compie la traversata per dare all'Italia la consolazione di veder tornare, anche se da morto, colui che da vivo non aveva potuto far ritorno nel suo regno.

Ruggero fa ritorno all'accampamento del padre, ed in preda all'angoscia ne annunzia a tutta l'armata la morte e domanda consiglio. Confessa infatti che se non ritorna in fretta, corre il rischio di essere privato dei diritti paterni di cui il padre lo aveva designato erede. E quelli gli promettono tutti di essere pronti a servirlo con la stessa lealtà con cui hanno servito il padre, anzi lo pregano all'unanimità di aiutarli nella traversata del mare. Ruggero acconsente, ma prega tutti di attendere che egli raggiunga l'isola di Cefalonia, dove ha lasciato i suoi compagni. E dice: «Uomo senza fede dovrebbero a buon diritto chia-

marmi i soldati lasciati all'assedio, se io partissi senza visitare il loro accampamento e senza annunziar loro sia la morte di mio padre, già annunziata a voi, sia la mia partenza». Ciò detto, ritorna all'accampamento dove aveva posto l'assedio, annunzia la morte di suo padre e la volontà di ritirarsi. Tutti rispondono di essere pronti a far ciò che farà lui, di voler continuare ad obbedirgli, in cambio però di un accordo soddisfacente. Allontanatosi Ruggero per far ritorno al suo accampamento, il contingente rimasto nell'altro accampamento fu preso da tanta paura da perdere ogni speranza di poter fuggire, quasi vedendosi negata la salvezza e la vita. Se li avessero attaccati tutti i Greci, i Persiani, i Saraceni e una massa di gente armata proveniente da ogni zona del mondo li avesse assaliti inermi, essi non avrebbero provato una paura più grande. La morte di uno solo era motivo di spavento per molti. Essi, abituati a sbaragliare armate sterminate quando il duca era vivo, ora che era morto avrebbero avuto paura di resistere ad uno sparuto gruppo di nemici. Era la dimostrazione che spesso un solo soldato è superiore a diecimila e che mille uomini possono mettere in fuga duemila. Date alle fiamme le imbarcazioni maggiori per impedire l'avvicinarsi dei nemici, quei soldati atterriti cercarono di

conservare i battelli più piccoli per poter senza paura attraversare il mare Adriatico. Grande era il loro terrore. Non si prendevano cura né di ricchezze né di abiti; tutto passava in second'ordine e ai marinai rivolgevano la preghiera di imbarcare solo le loro persone. E sebbene le navi fossero abbastanza lontane dalla terraferma, alcuni, per poterle raggiungere, montarono a cavallo e quindi, lasciati i cavalli, imbarcarono solo le loro persone; una parte si gettò a nuoto per guadagnare le navi; un'altra parte però, la più numerosa, impossibilitata a tornare con le navi, rimase e si sottomise ai Greci; ed essi che in precedenza erano temuti, messa da parte la ferocia del loro animo, pavidì si posero al servizio dei Greci.

E già i battelli si avvicinavano al litorale di Puglia, allorché una spaventosa tempesta sconvolse e gonfiò le onde del mare. Moltissimi marinai incapparono nel naufragio; una parte degli uomini perì insieme alla flotta, e dal battello che trasportava il corpo del nobile duca e che era stato spezzato dalla tempesta, fu sbalzato in mare il cadavere, recuperato non senza fatica. Per impedire il diffondersi di un fetore nocivo, la moglie, sempre saggia nelle sue decisioni, fece seppellire ad Otranto i visceri e il cuore del duca e por-

tare la parte restante del corpo, imbalsamata, nella città di Venosa, dove erano state costruite le tombe dei fratelli maggiori, accanto ai quali fu sepolto con grande onore anche il duca. Risplende la città di Venosa, abbellita da così nobili tombe. Dai tempi di Carlo Magno o di Cesare mai la terra ha generato personalità simili a, questi fratelli. La Chiesa, dove sono sepolti coloro che l'hanno fatta costruire, col suo decoro da lustro a questa città: possa Iddio uno e trino concedere loro la grazia del perdono.”



CAP. VII

GLI ULTIMI DRENGOT E RE RUGGERO

Dopo aver appreso di come morì **Roberto il Guiscardo**, torniamo alle vicende aversane.

Giordano I morì nel 1090, probabilmente poco dopo che la chiesa cattedrale di S. Paolo fosse stata ultimata.



Cattedrale S. Paolo da tavola Arcuccio

Già dal 1080 il figlio di questi, **Riccardo II**, era associato al padre. Quando il **20 Novembre 1090** il padre **Giordano I** morì egli era ancora giovane ed inesperto

e dopo soli tre mesi fu osteggiato dai Longobardi capuani e da quelli di **Teano** e costretto a fuggire ad **Aversa**. Quando diventò abbastanza adulto, nell'anno **1098**, decise di ritornare in possesso delle terre e della città di Capua che era stato il Principato del padre e del nonno Riccardo I. Si rivolse, pertanto, allo zio **Ruggero I**, Conte di Sicilia, fratello di Roberto il Guiscardo ed al figlio di questi **Ruggero** Duca di Puglia promettendo di diventare loro vassallo e di non vantare alcuna pretesa sulla città di **Napoli**.

Nell'Aprile **1098** il Conte **Ruggero I** attraversò lo stretto di Messina e si diresse verso **Capua**, passando per **Benevento** che assediò deciso a prenderla. Anche il Duca **Ruggero di Puglia** si mosse, passando per **Melfi**, per unirsi al Conte presso **Benevento**. Il Conte **Ruggero** mandò ambasciatori a Capua per convincere i Capuani alla resa. Ricevendo solo risposte negative ed addirittura derisioni, accettò il pagamento di millecinquecento denari d'oro da parte di **Benevento** che, dopotutto, era una città protetta dal Papa **Urbano II** e si portò a Capua dopo aver celebrato la Pentecoste. Il **Malaterra** ci racconta che dopo aver attirato parecchi Capuani fuori dalle mura li umiliò ricacciandoli dentro la città. Fece costruire un ponte sul fiume in modo

da avere una agibilità completa del territorio. Ogni mattina, prima dell'alba, il Conte passava il ponte per controllare se i suoi soldati fossero vigili per non consentire ad uomini e cose di entrare nella città assediata e, trovando i giovani **Ruggero** Duca di Puglia e **Riccardo II** Principe di Capua ancora addormentati li derideva ricevendone grande ammirazione da parte loro e di tutti gli uomini del suo esercito. Per tentare una mediazione il Papa **Urbano II** arrivò a Capua dove fu subito allestito un campo per meglio alloggiarlo. Il Papa riuscì a far insediare un collegio di giudici che, sentite le parti, potesse dare un giudizio sulla vertenza. Quando questi diedero ragione ai Normanni, i Capuani non accettarono il verdetto e il Papa, adirato, andò via dopo aver impartito la benedizione apostolica ai Principi normanni. Furono così allestite macchine da guerra che vennero sbeffeggiate dai Capuani i quali tentarono pure di offrire la città al Conte **Ruggero I** o al Duca **Ruggero di Puglia**. Non riuscendo nella loro azione i Capuani, terrorizzati dalla potenza bellica dei Normanni, restituirono la città al Principe **Riccardo II** che venne accolto trionfalmente nella torre più alta mentre il Conte ed il Duca si diressero verso **Salerno**.

Un fratello di Giordano, **Gionata**, lo ritroviamo **Conte di Carinola** nel **1093**.

Un **Roberto** (figlio di un Rainulfo) il cui nonno era **Asclettino I**, è attestato dal **1086** al **1110** quale **1° Conte di Caiazzo e Sant'Agata dei Goti**.

Il figlio di quest'ultimo fu il famoso **Rainulfo di Alife** (detto anche “di Airola”) , forse nato nel **1093** e morto a **Troia** il **30 Aprile 1139**, ricordato come **2° Conte di Caiazzo, Conte di Alife, Sant'Agata dei Goti, Teles** (dal **1115** al **1139**), ma investito del titolo di Conte sin da **1108**. In fasi alterne fu anche **Conte di Avellino, Ariano Irpino, Troia, Duca di Puglia (1137-1139)**. Sposò **Matilda d'Altavilla**, figlia di **Ruggero I** Conte di Sicilia mentre fu u un fiero oppositore del cognato **Ruggero II d'Altavilla**.

Ad **Aversa**, dopo **Giordano I** c'è la successione di tre figli di questi e di un nipote. Precisamente, **Riccardo II**, ricordato come **terzo Principe di Capua** dal **1090** al **1106** seguito dal fratello **Roberto I**, **quarto Principe di Capua** dal **1107** al **1120**, brevemente (solo qualche settimana) dal figlio suo **Riccardo III**, ricordato come **quinto Principe di Capua** e da suo

fratello **Giordano II**, ricordato come **sesto Principe di Capua** dal **1120** al **1127**.



Falcone Beneventano riporta come fosse stato proprio il Papa **Onorio II**, il **30 Dicembre del 1127**, ad ufficializzare la nomina a Principe di Capua del figlio di Giordano II, **Roberto II**, detto “**di Sorrento**”, che è ricordato quale **settimo Principe di Capua**, dal **1127 al 1135** .

Onorio II, dovendo recarsi a **Benevento** per sostenere i Beneventani che avevano subito la ritorsione del **Conte Ruggero** a cui il Papa aveva rifiutato la nomina a **Duca di Puglia**, passò per Capua e il Principe Roberto subito procurò che il Papa fosse alloggiato nel migliore dei modi. Il Papa, senza indugi, comandò che fossero chiamati Arcivescovi ed Abati per essere presenti all'unzione del Principe. Quasi quindici uomini convennero a quella cerimonia.

Il principato di **Roberto II**, ultimo dei **Drengot**, attraversò proprio il periodo di grandi fibrillazioni tra il papato e **Ruggero II Gran Conte di Sicilia**.

Era accaduto che a Messina, come riferisce **Alessandro Telesino**, **Guglielmo II** di Puglia aveva promesso in eredità a suo cugino **Ruggero II**, dietro compenso di molto denaro, il **Ducato di Puglia**. Alla morte di **Guglielmo**, quindi, **Ruggero** partì con le sue navi

dalla **Sicilia** per prendere possesso dei suoi nuovi domini. Arrivato a **Salerno**, avendo avuto dai Salernitani il rifiuto del riconoscimento della sua signoria, l'assedì e prese la città in breve tempo. Il Papa **Onorio II**, allora, si recò a **Benevento** e scomunicò **Ruggero II** minacciando di fare lo stesso con quanti lo avessero sostenuto.



Preoccupati della precaria situazione, sia **Roberto II Principe di Capua** che **Rainulfo d'Alife Conte di**

Avellino, con molti altri Conti Pugliesi, si schierarono dalla parte del Papa **Onorio II** contro **Ruggero II**.

Le forze papaline e quelle del Normanno si fronteggiarono in Basilicata sulle rive opposte del fiume **Bradano**. Passò molto tempo senza che nessuno dei due contendenti facesse la prima mossa. Narra **Alessandro Telesino** che i Conti che avevano sposato la causa del Papa, come **Roberto di Capua** e **Rainulfo d'Alife**, non potendo più sopportare le spese per una così lunga attesa, cominciarono a sfilarsi dalla contesa. **Onorio II**, allora, offrì a **Ruggero II** l'agognata nomina a **Duca di Puglia** in cambio dell'omaggio che il Normanno dovette tributargli nella città di **Benevento**.

Ricevute in Benevento le insegne ducali, **Ruggero** cominciò ad attaccare le città pugliesi che ancora gli resistevano. Tutte furono prese sollecitamente mentre resisteva la solo **Troia**. I Troiani chiesero aiuto a **Roberto** di Capua e a **Rainulfo d'Alife**. Mentre Roberto, atterrito dalla potenza bellica di Ruggero non volle aderire alla richiesta sottomettendosi al Conte di Sicilia, il solo Rainulfo partecipò alla resistenza di Troia. Prontamente Ruggero fece andare ad attaccare le terre del cognato Rainulfo (cognato in quanto aveva sposa-

to la sorella di Ruggero, **Matilde**). Rainulfo, allora, fu costretto ad abbandonare Troia al suo destino ed a tornare nelle sue terre.

Ridotte tutte le terre pugliesi nel suo dominio, **Ruggero II** rientrò in Sicilia dove, a **Palermo**, il **25 Dicembre del 1130** ricevette, dal Cardinale **Conte** inviato dal papa **Anacleto II**, la corona regale. Proprio per mano di **Roberto di Capua**.



incoronazione Ruggero II

Col titolo di **Re, Ruggero II** dovette ritornare nel continente per riprendersi le città ribelli di **Amalfi, Trivento, Ravello, Scala** e tutte le rocche amalfitane. A **Salerno** ricevette la sottomissione di **Sergio VII** di Napoli. Mandò ambascerie a **Riccardo**, cognato di Rainulfo d'Alife per avere la sottomissione di **Avellino** e **Mercogliano**. Come risposta vide ritornare il suo ambasciatore mutilato e, con Rainulfo e Roberto a Roma per difendere l'Antipapa **Anacleto II** dai sostenitori di **Innocenzo II**, prese con la forza **Avellino** e **Mercogliano**. Fece poi prendere sua sorella **Matilde** ed il figlio di questa e di Rainulfo d'Alife, **Roberto** e li portò con sé in Sicilia. Il rapimento della moglie e del figlio di Rainulfo fu la causa di una ulteriore ribellione di Roberto nei confronti di Ruggero II e delle sua alleanza con Rainulfo d'Alife con la determinazione di guerreggiare col Re Ruggero.

Nel **1132** ritroviamo ancora il **re Ruggero** nei pressi di **Benevento** per occupare **Nocera**. Roberto e Rainulfo con **Grimoaldo** Principe di Bari e **Sergio VII** Duca di Napoli unirono le loro forze contro il Re che si rifugiò a **Salerno** per poi tornare in Sicilia per riorganizzarsi.

Racconta **Alessandro Telesino** che nel **1133**, chiamato da **Innocenzo II**, arrivò a **Roma** l'imperatore **Lotario II** per ricevere la corona imperiale e insediare **Innocenzo II** al posto di **Anacleto II**. **Roberto** di Capua e **Rainulfo** d'Alife e Avellino si recarono sollecitamente a Roma per incontrare l'Imperatore e sostenere **Innocenzo II**.

Re **Ruggero**, intanto, si mosse dalla Sicilia dopo aver raccolto un consistente esercito e conquistò velocemente tutte le maggiori città della **Basilicata** e della **Puglia**.

Lotario II, ricevuta la corona imperiale senza riuscire a sostituire **Anacleto II** con **Innocenzo II**, ritornò velocemente in **Germania** e Roberto e Rainulfo si precipitarono nelle loro terre per contrastare il Re Ruggero.

Ruggero II, arrivato ad assediare sia **Benevento** che **Capua**, si reimbarcò per la Sicilia per rimpinguare le forze del suo esercito lasciando numerose truppe impegnate negli assedi.

Roberto di Capua e **Rainulfo** d'Alife strinsero alleanza con **Sergio VII** di Napoli ed allertarono tutti i

Normanni di **Aversa** a prendere le armi contro le truppe del Re Ruggero. **Roberto** di Capua si recò a **Pisa** per chiedere l'aiuto dei Pisani e **Rainulfo** stanziò ad **Avellino** da dove controllava i territori degli alleati.

Ripartito dalla Sicilia, Re **Ruggero** arrivò a **Salerno** da dove mosse il suo numeroso esercito conquistando i castelli di **Prato**, **Grintilia**, **Simonto** e **Alzacunda** mentre **Rainulfo** prendeva al Re **Sarno** e **Palma** attestandosi a **Marigliano** in attesa di **Sergio VII** di Napoli e di **Roberto** che sperava recasse con sé i mercenari pisani. **Ruggero** invece andò ad assediare e prendere **Nocera** da dove si mosse per occupare le terre dell'avellinese costringendo il cognato-nemico **Rainulfo** ad arrendersi e chiedere la pace.

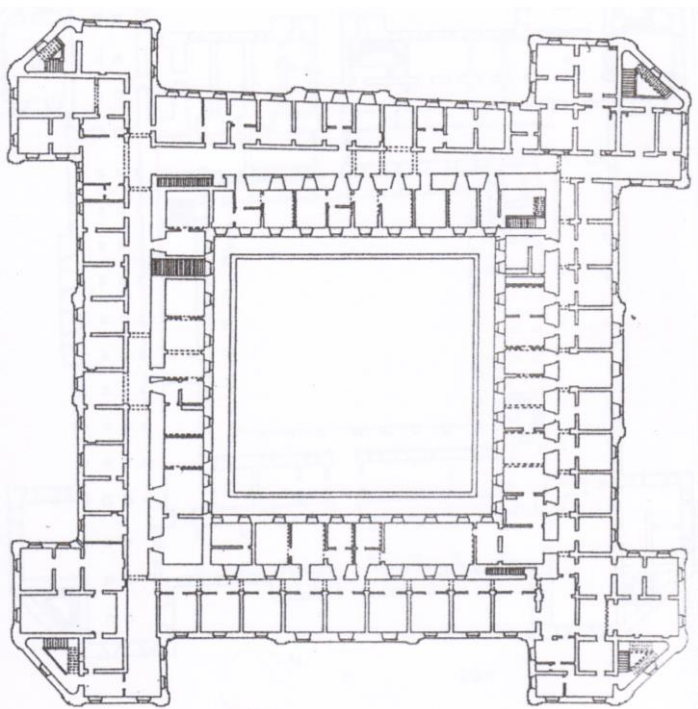
Mandò poi ambascerie a **Roberto**, a **Capua**, per chiederne la sottomissione ma, poiché Roberto non si era fatto vivo, in realtà perché ancora a **Pisa**, andò ad occupare **Capua**. Anche **Sergio VII** di Napoli si arrese e, così, Re **Ruggero** ritornò in Sicilia.

Nel **Febbraio 1135** morì improvvisamente la moglie di Ruggero, **Elvira** e ciò addolorò profondamente il Re che si ritirò nelle sue stanze per molti giorni.

L'assenza in pubblico del Re generò la voce che fosse addirittura morto. Subito **Roberto** che ancora si trovava a **Pisa**, raccolta una moltitudine di mercenari si recò per mare a **Napoli** dove fu accolto da **Sergio VII**. Sparsasi la notizia anche ad **Aversa**, i seguaci di Roberto costrinsero i fedeli a Re Ruggero a riparare a **Capua**. **Rainulfo** da **Avellino**, con quattrocento uomini, accorse immediatamente ad assediare **Capua** sperando di prenderla velocemente con una sollevazione dei suoi abitanti. Passato un bel po' di tempo senza che l'assedio desse i suoi frutti fu costretto ad abbandonare il campo per recarsi a **Capaccio** minacciata dagli uomini di Re **Ruggero**. Era ancora a **Capaccio** quando fu chiamato a **Napoli** da **Roberto** e **Sergio**. Tutti insieme, con gli Aversani si misero ad assediare **Capua**. Non riuscendo a prenderla, però, avendo saputo che Re **Ruggero** era non solo vivo ma stava per sbarcare a **Salerno** con un forte esercito, si ritirarono tra le mura di **Napoli** lasciando **Aversa** indifesa.

Ruggero II mise a ferro e fuoco **Aversa** e, poi, intendendo insediarsi per un certo tempo in città, cominciò a riedificarla cominciando dalla cinta di mura e dalla costruzione del **castello** che oggi è denominato “**ara-**

gonese” per via di una massiccia ristrutturazione ad opera, appunto, degli Aragonesi nel XV° Secolo.



il castello “aragonese”

Arrivati a **Napoli Roberto** ed i mercenari Pisani con quarantatre navi, i rivoltosi presero ad attaccare le città di **Amalfi**, **Scala** e **Ravello**. Il Re col suo esercito sorprese Roberto ed i suoi Pisani nei dintorni di **Amalfi** e uccise circa millecinquecento uomini. Mentre **Rainulfo** e suo figlio **Roberto** rimasero tra le mura

di **Napoli** dove si erano rifugiati col bottino, **Roberto** di Capua riparò a **Pisa** assieme ai suoi mercenari. **Ruggero II**, quindi, si dedicò per un certo tempo alla riedificazione di **Aversa**.



Roberto, da esiliato Principe di Capua, lasciata **Pisa** si recò a **Roma** dal Papa **Innocenzo II**. Con la benedizione del Papa ed accompagnato da **Riccardo**, fra-

tello minore di **Rainulfo** di Alife ed Avellino, andò in **Germania** dall'Imperatore **Lotario II** chiedendogli di scendere in Italia per riconquistare le terre che aveva occupato Re **Ruggero**. Nel **1137** l'Imperatore scese in Italia con un forte esercito che divise in due: una al comando di suo genero **Enrico** di Baviera accompagnò **Roberto** alla riconquista di **Capua** e l'altra al suo comando riconquistò tutta la **Puglia**. Successivamente mandò **Roberto II**, **Sergio VII** e gli alleati Pisani, oltre a mille cavalieri tedeschi, a riconquistare **Salerno**. Riunitosi ad **Avellino** col Papa, affidò a **Rainulfo** il **Ducato di Puglia**. Lasciati ai comandi di Rainulfo un buon numero di cavalieri tedeschi, **Lotario II** ritornò in **Germania**.

Dalla Sicilia, dove aveva raccolto un grande esercito, Re **Ruggero** ritornò immediatamente a **Salerno** che, senza colpo ferire, gli aprì le porte. Grande resistenza, invece, trovò a **Capua**, **Nocera** ed **Avellino**. Il Duca di Napoli **Sergio VII** chiese perdono al Re e l'ottenne. A **Benevento** furono cacciati i sostenitori di **Innocenzo II** e la città si sottomise a **Ruggero**.

Rainulfo di Avellino, **Roberto** di Capua ed i soldati tedeschi di **Lotario** affrontarono le truppe del Re presso **Rignano Garganico** ottenendo una vittoria che

li fece ringalluzzire mentre il Re si ritirava a **Salerno** per poi ritornare in Sicilia.

Nel **1138**, con un forte esercito, **Ruggero II** fece una puntata in continente per riprendersi buona parte della **Campania** e della **Puglia**. Ritornò, quindi, in **Sicilia**, per recuperare le forze. Lì lo raggiunse la notizia della morte di suo cognato-nemico **Rainulfo** avvenuta il **30 aprile del 1139**.

Il **7 maggio 1139** **Ruggero II** sbarcò ancora una volta a **Salerno** e, approfittando dello sconcerto per la morte di **Rainulfo**, riconquistò ben presto la **Puglia** ed il **Principato di Capua**. Il Papa **Innocenzo II**, dopo essersi liberato di **Anacleto II** e, subito dopo, anche di **Vittore IV**, nel **Luglio 1139**, con **Roberto II** si diresse contro **Ruggero** con un forte esercito.

Nei pressi di **Galluccio**, però, le forze papaline furono colte di sorpresa dai cavalieri comandati dal Duca **Ruggero**, figlio del Re. Il Papa fu catturato con tutti i Cardinali e i nobili romani che lo accompagnavano. Immediatamente fu accolto in un accampamento prontamente allestito e qui **Innocenzo II** fu costretto a togliere la scomunica a **Ruggero** nominandolo ufficialmente **Re di Sicilia** nonché a confermare ai figli

del Re **Ruggero** ed **Anfuso** rispettivamente il **Ducato di Puglia** ed il **Principato di Capua**. Solo **Benevento**, fu concordato, rimase sotto la diretta dipendenza del Papa. **Roberto II** riparò a **Roma** da dove non disdegnava di recarsi alla corte dell'Imperatore nella speranza di avere aiuto per riconquistare le sue terre.

Dopo l'anno **1154** e con la morte di **Ruggero II** a cui succedette il figlio **Guglielmo**, i Bizantini cacciarono molti governanti normanni da gran parte della **Puglia** e lungo la costiera adriatica fino ad **Ancona**. Approfitando, nel **1155**, della notizia che **Guglielmo** fosse prima molto ammalato e addirittura morto, **Roberto II** ritornò a **Capua** dove ottenne nuovamente il possesso delle sue terre. Ma nel **1156**, **Guglielmo**, che non era affatto morto, con un forte esercito risalì la penisola riconquistando tutti i feudi che erano stati persi. Per intercessione del Papa **Adriano IV**, allora, erano stati convocati a **Benevento** tutti i signori delle terre riconosciute come appartenenti al Re normanno per chiedere ed ottenere il perdono di **Guglielmo**. **Roberto II**, però, all'approssimarsi del Re non volle aspettare temendo la vendetta dello stesso e si mise in viaggio per raggiungere l'Imperatore **Federico Barbarossa** a cui voleva chiedere protezione. Ma allor-

quando si apprestava a passare il **Garigliano** presso **Minturno**, fu catturato dal suo vassallo **Riccardo de L'Aquila**, Conte di Minturno, Suio, Pontecorvo e Calvi Risorta che, con la moglie ed il figlio lo consegnò a **Re Guglielmo**. Fu condotto in catene, imprigionato a **Palermo** ed accecato con un catino rovente. **Roberto II Drengot** morì prigioniero nel **1156**, proprio nel momento di massimo splendore del regno di **Ruggero II Altavilla**.



I **Drengot**, quindi, scomparvero ma gli **Altavilla** che pure erano venuti in un secondo tempo in Italia, proprio su invito di **Rainulfo Drengot** ed avendo soggiornato ad **Aversa**, combattendo per quella città e, intrinsecamente, per la **Gens Normanna**, erano i padroni di una prima versione del **Regno delle due Sicilie** che ancora oggi è ricordato con orgoglio dalla Gente del Meridione. Ad **Aversa** resta l'orgoglio di essere l'UNICA CITTA' DI FONDAZIONE NORMANNA e con un "unicum" per le città di pianura: uno **schema urbanistico ad anelli**, pressoché circolari, "gemmazione" del **primo anello di fondazione**, dovuti ad una espansione dell'area urbana dei primi cento anni di vita della città.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- + Amato di Montecassino – *Historia Normannorum* – ed. Ciolfi - Cassino – 1999
- + Goffredo Malaterra – *De Rebus Gestis Rogerii ...* - ed. Ciolfi Cassino – 2002
- + Guglielmo di Puglia – *Gesta Roberti Wiscardi* – ed. Ciolfi- Cassino – 2003
- + Alessandro di Telese – *Ruggero II re di Sicilia* – ed. Ciolfi – Cassino - 2003

INDICE

Cap. I I VICHINGHI FONDANO IL DUCATO DI NORMANDIA

Cap. II I DRENGOT IN ITALIA

Cap. III RAINULFO D'AVERSA

Cap. IV AVERSA E' GIA' UNA CITTA'

Cap. V LA DINASTIA DEI DRENGOT DOPO RAINULFO

Cap. VI ASCESA E DECLINO DI ROBERTO IL GUISCARDO

Cap. VII GLI ULTIMI DRENGOT E RE RUGGERO



Romualdo Guida Ingegnere ed architetto libero professionista. Autore di numerosi articoli e monografie di monumenti aversani pubblicati nei vari anni su “Gazzettino Aversano”, “Consuetudini Aversane”, “Nero su Bianco”, “Osservatorio Cittadino” e su quotidiani locali quali “Il Giornale di Caserta”, “Corriere di Caserta” e nazionali quali “Roma” e “Il Mattino”.

Socio Fondatore di A.V.E.R.S.A. (Associazione Volontari E Ricercatori Storia Aversana)- AVERSATURISMO – ARCHEOCLUB AVERSA NORMANNA.

Autore del volume di Storia Urbanistica : “Dai Vichinghi ad Aversa Normanna – L’evoluzione urbanistica dalla fondazione al 1135” completato col volume “Dai Vichinghi ad Aversa Normanna – Alcune delle Cento Chiese” – 2007 - LER Editrice, Marigliano ISBN 978-88-8264-370-6

Nel 2014: “I Normanni di Aversa - Storia dei Drengot” – Ed. Istituto Culturale del Mezzogiorno, Napoli ISBN 978-88-90 98-60-0

Nel 2015: “L’Uomo e il Male” – MR Editori, Napoli ISBN 978-88-99008-46-8

Nel 2018- “Riccardo I Drengot – il Normanno che fece la Grande Aversa” – Ed. Caritas, Aversa ISBN 978-88-94390-30-8

Nel 2019- “Don Peppe Giancarlo e...Aldo – La sconfitta della camorra ” – Ed. Caritas, Aversa ISBN 978-88-94390-31-5

Nel 2019 – “Roberto il Guiscardo e il Regno Normanno” – Ed. Caritas, Aversa ISBN 978-88-94390-322

Nel 2020 – “Federico II e la Fine del regno Normanno Svevo” - Ed. “Collana Cinzia Santulli” Aversa ISBN 978-88-945279-02

ISBN 9 7 88890 986000

Contributo consigliato € 10,00

Donato a



Tutti i proventi sono devoluti a favore di
DIOCESI DI AVERSA CARITAS
IBAN IT18J0623074791000056531509